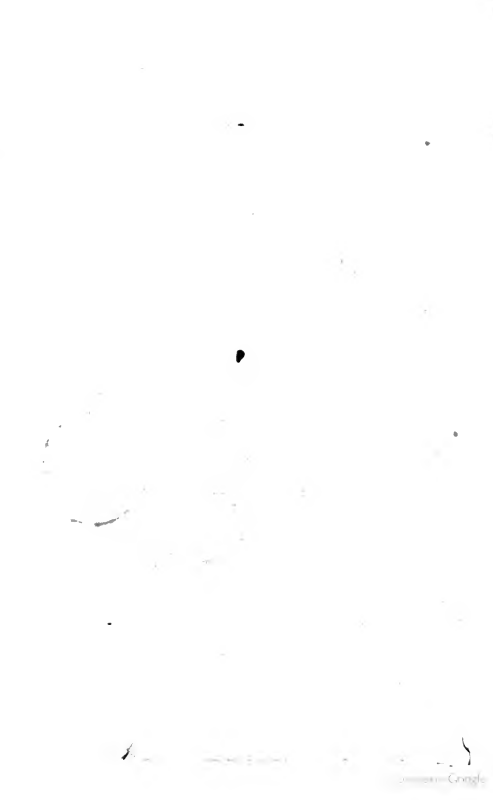
EVSTACHIUS MANFREDIUS BON. PHIL. DOCT. COLLEG.
MATH. LECT. PUB. ACAD. PARIS. ET LONDIN.
Dom. Fratta del.
Joan. Fabbri f.

RIME
DI
EUSTACHIO MANFREDI
CON UN
RISTRETTO
DELLA
SUA VITA
Ed alcuni lugubri
COMPONIMENTI
Recitati
In occasione della sua Morte.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1748.
Con licenza de' Superiori.

AL NOBILISSIMO, E PRESTANTISSIMO
SIGNOR CONTE

JACOPO SANVITALI.

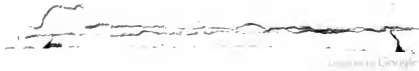
GIAMPIETRO ZANOTTI.

VOi avete già veduto, o Gentilissimo, e Dottissimo Signor Conte, che questo picciol Libro, che ora vi presento, in se contiene le adorne, e leggiadre poesie, e da non lodarsi a sufficienza già mai, del Signor Eustachio Manfredi, che sia in Cielo, e però di questa mia presentazione Voi non sarete schivo certamente, ne la bassezza del Do-

natore al dono ſarà per apportar pregiudizio; conciossiachè ſe alcuno v' ha, che il merito di tali verſi quanto egli è grande ſappia dirittamente conoſcere, ed eſtimare, quello Voi ſete. Può ben ſtrano parervi, che io come di coſe a me pertinenti, me ne faccia dedicatore, ma ſappiate, riveritiſſimo Signor Conte, e forſe il ſapete, che quando queſte poeſie uſcirono così raccolte inſieme la prima volta alla luce, io ne fui la cagione, e dopo ciò fui quello ancora, che in occaſione di riſtamparle, per ſoddisfare alle comuni dimande, proccurai, che l'Autore iſteſſo miglior ordine deſſe loro, e che alcune, dopo la prima edizione da lui compoſte, permetteſſe, che vi s' aggiugneſſero. Queſto è la ragione, e il diritto, che mi trovo avere ſopra di eſſe; e s'io l'avea vivente ancora il loro padre, quanto più ora, che ſono orfane poſſo prendermene cura, e penſiero! Elleno, è vero, ſono a tanta fama creſciute, che ſanno vivere da ſe, ned uopo hanno dell' altrui tutela, tuttavia per la cara, e ſoave memoria di chi le produſſe, voglio averle a cuore, e proccacciare, che loro s' accreſca maggiormente onore, e difeſa, ne meglio il potea fare, che agli auſpicj voſtri commettendole. Voi ſete quel nobile, ed autorevole Cavalie-

valiere, che il Mondo fa, e delle fante Mufe albergatore, le quali in tutta quanta la Italia non hanno ne più magnifico, ne più agiato ricovero dei voftri palagi, e delle voftre ville, e poffono ben elle con ragion benedire quel fausto momento, in cui fofte eletto a Procuftode di cotefta Colonia parmenfe. Per quella cura poi, che di lor vi prendete non è da dubitare, che fiate loro cariffimo, anzi qual mercede elle di ciò vi rendano, il manifeftano i voftri componimenti, fparfi di quelle grazie, che dar fon ufe a pochiffimi, e con qual copia, e largità, apertamente, e principalmente fi vede nel voftro Poema Parabolico tutto di vere, e falde dottrine arricchito, e ripieno. Certo che quando il facevate, vegliavano al fianco voftro quefte fapientiffime Dee, e folamente può dirfi, che dormiffero (come di quelle d' Omero fu fcritto) alloraquando nel detto Poema così onorata, e più volte reiterata memoria di me facefte. Io per cagione però di quefto a me profittevol fonno debbo moltiffimo all' amor voftro, che fenza temere di foggezione ha voluto dalla dimenticanza affecurare il mio nome. Non credefte già, che con la prefente dedicazione, io intendeffi di foddisfare a sì gran debito, che non può cofa da me derivare che il faccia; intendo bensì prefentarvi cofe, che dob-

dobbiate accogliere di buona voglia, opere essendo d'uno de' più chiari ingegni, che per questa, e per altre scientifiche facultà, possa l'Italia ostentare a fronte delle oltramontane più dotte nazioni, e più del principato delle lettere sollecite, e gelose; di un'uomo, io dico, a cui la odierna italiana poesia debbe molto; e s'egli da prima non fu un di coloro, che del fango, e del lezzo in cui giacea dopo un secolo, e più, la trassero fuori, e pulirono, egli uno di quelli ben fu che, trovandola tersa, è vero, e rimonda dalle passate brutture, ma nuda, e povera d'ogni ornamento, la rivestirono, e adornarono in guisa, che potè comparire con quella maestà in cui la videro i secoli migliori, e quale all'antica sua degnità convenia. Così potess'io conservarmi la continuazione della grazia vostra, come queste poesie meritano i vostri accoglimenti, ma perchè sete del pari che dotto, cortese, e gentile io lo spero, ed augurandovi l'adempimento d'ogni vostro desiderio, e a me quello della mia speranza, tutto mi vi dono, e baciovi umilmente la mano.

AL

AL LETTORE.

QUello, che altre fiate ſi diße ſi ripete in queſta nuova edizione, cioè, che queſte rime del Signor Euſtachio Manfredi, che Dio s' abbia in Cielo, tutte quelle non ſono ch' egli compoſe, ma quelle sì bene alla cui impreſſione egli conſentì, ne è maraviglia ch' elle ſieno poche concioſſiachè molte volle egli, che ſi tralaſciaßero, le quali erano ſtate da lui ſcritte in que' tempi, che la Poeſia non era ancora monda affatto dalle brutture di cui andò un ſecolo intero macchiata. Noi non dobbiamo di quello far ſcelta, ch' egli rifiutò, e ſarebbe un fare oltraggio al giudicio ſuo, diſgrazia però che ſpeſſo agli egregi Poeti interviene, che tutto quello che fecero, e non approvarono, gli ſtampatori per accreſcere mole alle loro ſtampe, e i compratori con la copia adeſcare, imprimono con danno dell' autore, che non vorrebbe, ne volle, che i ſuoi difetti appariſſero. In queſta edizione pure come nell' antecedente i componimenti ſonoſi diſpoſti ſecondo l' ordine de' tempi, che da prima furono ſcritti, e così la

classe de' Sonetti, e delle Canzoni, come l'altra di ciò che segue; e chi desidera particolare notizia degli argomenti delle presenti rime l'avrà nella tavola, che sta nel fine del Libro.

Le parole fato, divino, nume, e simili sono espressioni poetiche, che non debbono pregiudicare al buon nome dell'Autore, che nacque, visse, e morì nel grembo della santa Cattolica Religione. Vivi felice.

VITA

VITA

DELL'

AUTORE.

IN Bologna, l'anno 1674 il dì 20 di settembre, nacque Eustachio Manfredi figliuolo d'Alfonso, che l'ebbe da Anna Maria Fiorini sua Moglie. Non andò guari, che dimostrò spirito, e vivacità non ordinaria, e quando il permise la età fu posto alle prime scuole, ove d'una in altra passando, facea tal profitto, ch'era divenuto la delizia de' suoi, e la maraviglia di tutti. Appena compiuto l'ottavo anno di sua età, fu ammesso da' Padri Gesuiti alla santissima Comunione, segno del molto suo intendimento, e della sua molta pietà. Cominciò allora da se a dilettarsi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente, e ne addobbava la sua cameretta. Dopo imparata la lingua latina passò alla filosofia piccolo ancora, e giovinetto, e qui al solito profittò grandemente, e allora fu che diede in sua casa principio ad una filosofi-

ca Accademia, che cresciuta poscia, e illustrata, quella si è, che oggi si rauna in questo Instituto delle Scienze, e dell'Arti. Studiò anche molto di notomia, e d' ottica moltissimo. In così fresca età sostenne pubblicamente tutta la filosofia, e n'ebbe grandissimo applauso. Studiò Legge, e quì pur profittò del pari, ne passò molto che fu in jus civile, e canonico dottorato, e compiuto solamente avea l'anno decimosettimo della sua età. Si diede ancora allo studio della storia, e delle matematiche, e in questo ultimo pose tutto intero il suo amore. Con Vittorio Stancari, giovine di grand' ingegno, e che morte immatura ci rapì, si diede con gran diligenza ad istudiare l'astronomia, perchè più le notti erano, che vegghiavano, che quelle che dormivano. Fu intanto fatto Lettor pubblico in questa nostra Università di Bologna, e fu l' anno 1699. In questo mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poesia molto valea, e già era Pastore Arcade col nome d' Aci Delpusiano, e quando si fece monaca una bellissima Giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la sua bellezza, e grazia girò per tutta l'Italia, che ancora la rammenta, ne mai sen-

ſenza grandiſſime lodi. E' quella che comincia *Donna negli occhi voſtri*. Mille brighe, e mille faſtidj in quel tempo ſofferſe, che non meritava, ma per queſto non tralaſciò mai gli ſtudj intrapreſi, ch'anzi per riparare alla ſua mala fortuna, maggiormente faticava, e ſtudiava. Alle traverſie, che allora patì gli fu di gran conforto, e ſollievo il celebre Marcheſe Gian-gioſeffo Orſi, ed egli ſempre ne fu memore, e riconoſcente. Era egli allora ricoverato in caſa del Conte Generale Ferdinando Luigi Marſili, il quale inchinato alle Scienze, come il Mondo ſa, v'avea fatto fabbricare una piccola Specula, e provvedere del biſogno per lo ſtudio dell'aſtronomia, e qui il Manfredi con lo Stancari non perdea tempo, ne occaſione di profittare, e ſpeſſe fiate v'interveniva il celebre Morgagni, e lor porgeano non poco ajuto in così fatto ſtudio le due ſorelle d'Euſtachio, Maddalena, e Tereſa. L'anno poi 1704. fu eletto a Prorettore del Collegio Mont'alto, uficio che per le ſue indigenze preſe, quantunque non ben gli conveniſſe. Altro più degno di lui gli fu commeſſo da queſto Senato, e fu di regolatore dell'acque dello ſtato bologneſe. Comechè Prorettore del Collegio già detto,

 uffi-

ufficio che non poca attenzione, e briga gli costava, non lasciava certo da parte i suoi geniali studj, anzi a qual di quegli Alunni avesse avuto talento di profittare in essi, insegnava, e nell' oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in questo luogo compilò la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbi, che dopo la edizione del primo tomo morì. Questo Collegio allora era divenuto l'albergo delle buone dottrine, e delle Muse. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca, con grosso stipendio, al regolamento de' suoi fiumi, ma egli per alcuni suoi giusti riguardi negò di andare, e con somma grazia lo fece, e fece pur lo stesso con la Corte di Vienna, ove dall' Imperadore era chiamato per Matematico. Stando ancora in Collegio calcolava i duo suoi primi tomi dell'Effemeridi, ma prima però che cominciasse a farlo, scrisse una gentile, e sommessa Lettera al celebre Gian-Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole da calcolare, e con la risposta ebbe prontamente le tavole richieste. Stabilì intanto con questo Senato il Generale Conte Marsili la fondazione di questo Instituto delle Scienze, e

dell'

dell' Arti, e dovendovisi innalzare una Specula per l'astronomia, fu l'anno 1711. da questo Pubblico eletto ad Astronomo il Manfredi, cui fu assegnato, oltre uno stipendio di cui egli si contentò, un'appartamento da poterci abitare, e però egli potè levarsi con onor dal Collegio, e sottrarsi a certe brighe pericolose, ch' egli mal tollerava. Gli fu d'uopo passare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte assorbiscono, e coprono di questo territorio bolognese, e in quella città grand' onor si acquistò, e l'amore di tutti, e questo viaggio più volte poi ha fatto, e rifatto, e moltissime furono le Scritture, che in tale occasione egli pubblicò. Si fecero quindi visite circa queste acque, e poi visite, ma dopo tante visite il male anche dura, e questo perchè più che il diritto, e la ragione, valse il numero degli avversari, e la forza. Quando potea riposare da queste brighe litigiose si dava di nuovo all'astronomia, e qualche volta anche qualche verso gli usciva della penna. Passò alla visita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di essa con la Toscana, intorno a cui erano allora alcune differenze suscitate. In questa occasione corse, visitando, pe-

ricolo grandissimo di accopparsi, ma la Dio mercè, che mosse alcuni Contadini ad ajutarlo, ne uscì senza alcun nocumento. L'anno 1726 fu associato alla reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l'Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora a sentirsi alquanto dolente in un rene, e qui principiò quel male, che all'ultimo lo condusse. Quantunque il male crescesse, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diversione del Montone, e del Ronco, e colà molto studiò, e faticò. Fu sollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v'andò, e questo fu l'anno 1732. Stando colà gli convenne fare altre visite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma a pena ci fu, che cominciarono ad assalirlo alcuni parossismi del suo solito male di orina, e perchè gli bisognò tornare a Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente assalito dai medesimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove bisognò, che stabilisse con suo dispiacere di non più uscirne. Tutto giorno però stava scrivendo ora giudicj, che gli erano da stranieri paesi richiesti, ed ora cose pertinenti all'Astronomia. Egli ben conobbe di avere
nella

nella vessica una pietra, o più d'una, e credendo, che col levarglisi la pietra avesse potuto guarire, volea, che al taglio si venisse, e perciò si fecero nuove consultazioni. Eraclito suo fratello, quantunque medico al pari di ogni altro peritissimo, non ebbe mai coraggio di farsi debitore dell' esito di un tanto mortal rimedio, e gli altri Medici ancora non seppero accordarsi nell'adoperarlo, e però convenne al povero infermo dopo alcun tempo chetarsi, e accomodarsi a vivere in quel miglior modo, che si potea, ora studiando, ed ora il suo atroce mal tollerando. In questo tempo fece nuove, e varie scritture, e molte delle principiate terminò; scrisse ancora molto per la Repubblica di Lucca; e poi molto per ordine del Cardinale Alberoni, intorno al riparo della città di Ravenna dai danni che le recavano i duo noti fiumi; e altre cose quindi fece, come si può vedere, mercè la diligente cura di Lelio dalla Volpe, che tutto ciò che scrisse il Manfredi ha posto insieme, come meglio ha potuto, e in varj tomi raccolto, che tutti ancora non sono stampati. Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28 Gennajo dell'anno 1739., conciossiachè dopo un mese di tregua cominciò a molestar-

lo il ſuo mal d'orina, il qual ſempre ſi fece maggiore, onde ognuno principiò a temere che queſto l'ultimo periodo foſſe, e che l'infermo ne doveſſe ben toſto morire. Qui a nulla ſi mancò per ſollevarlo, e i Medici primarj della città ſpontaneamente vennero a conſultare ſe v'era modo di prolungare la vita ad un uomo sì degno. All' anima ancora molto ſi badava, ed egli queſto principalmente chiedea, e alcuni Religioſi molta cura ſe ne avean preſa, ed egli da quel pio criſtiano, che ſempre era ſtato, diligentemente ſecondava le loro pie inſinuazioni, e coſe tali dicea, che commovevano gli aſtanti a lagrime, e a pietà. Alcune volte gli s'ingombrava la mente, ne ben ſapea quel che diceſſe, e confondea tra loro le orazioni, che recitava a Dio, ed a ſuoi Santi tutelari. Si ricordò di eſſere debitore di una riſpoſta al Cardinale Alberoni intorno ai fiumi di Ravenna; la quale egli non potendo ſcrivere, cominciò a dettar alla Tereſa ſua ſorella, ma non potè terminare per eſſerſegli offuſcata la mente. Queſto fu il Venerdì giorno 13 di febbrajo, nel qual giorno raccomandò a' fratelli le ſorelle, e il reſtante della famiglia. Il Sabbato ſi fece anche il ſuo male più gra-
ve.

ve. Giunta la notte oltre la metà, crebbe il peggioramento, e avvedutosene il servidore che lo guardava, chiamò subitamente Eraclito, e le sorelle, e quindi alcune religiose persone, perchè fosse assistito sino all'estremo respiro. La mattina vegnente, giorno di Domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli prete dell'Oratorio, il quale gli si pose al fianco, ne più lo abbandonò. Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, munita de' Santissimi Sacramenti, quell'Anima benedetta a ricevere il premio ben convenevole alle sue virtù. Desiderarono quindi i Medici di aprire il suo cadavero, e s'aperse la sera del detto giorno. Investigate dunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, e di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che ne impediva l'uso; gli si trovò la vescica ingrossata, e maculata di rosso, e in essa una pietra della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio. Apertogli la mattina vegnente il cranio ci si trovarono i vasi turgidi di molto sangue, ed il cerebro involto da un umor seroso, e tutto

rap-

rappreſo. La ſera dei 16 fu eſpoſto il ſuo cadavere nella gran loggia inferiore dell' Inſtituto, tutta di neri panni addobbata, e intorno v' erano moltiſſimi torchi acceſi. Fu quindi all' ora debita recato alla Chieſa ſua parrocchiale, e col debito accompagnamento, ma modeſto, perchè così egli s' era eſpreſſo di volere. I Senatori Prefetti dell' Inſtituto vollero accompagnarlo con torchi acceſi, e lo ſteſſo fecero le due Univerſità degli Scolari, e lo ſteſſo pure molti Cavalieri, e Cittadini, e ſe un giorno di più ſi foſſe indugiato, centinaje di perſone vi ſi ſarebbono aggiunte. La mattina ſeguente i ſuoi fratelli gli fecero celebrare un' aſſai convenevole Uficio, ne ſi può dire quanti Sacerdoti vi concorſero ſpontaneamente a celebrare la meſſa in ſuffragio di quell' Anima benedetta. Vi fu lo ſteſſo Cardinale Arciveſcovo, oggi Papa Benedetto XIV, ne far ciò potè ſenza ſpargere alcune lagrime. Fu quindi l' onorato cadavere ſeppellito. La ſacra Scuola de' Confortatori, di cui egli era uno dei dodici Maeſtri, gli fe' celebrare anch' eſſa un ſolenne Uficio nella chieſa dell' Oſpital della Morte, e il dì 27 Giugno fece lo ſteſſo, nell' Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri, queſta Colonia Arcadica, di cui

è de-

è degno Vice-custode il Sig. Conte Cornelio Pepoli. Il dopo pranzo vi si tenne una funebre Accademia con orazione elegantissima, e pari poesie, e vi assisterono in decorosa forma i primi Superiori della Città. I fratelli poi del defunto, dopo qualche tempo, fecero porre nella chiesa di Santa Maddalena una modesta, e non meno elegante memoria in testimonio dell' amor loro verso il fratello, ed è questa.

Eustachio Manfredio Bononien. J. U. D.
In Colleg. Philosophor. Ob. Merit. Adscito.
Mathematicar. Prof. Pub.
Inst. Scientiar. Astronomo.
Rei aquariae pertractan. Praef.
Reg. Parisien. Academ. itemq. Londin. Soc.
Viro suavissimis morib.
Gabriel et Heraclitus
Fratri Optime Mer. P. P.
Vix Ann. LXIV. *M.* IIII. *D.* XXV.
Obiit XV. *Kal. Mart.* MDCCXXXIX.

Era

Era Eustachio di statura mediocre, e avanzato in età, più tosto pingue, e d'un' aria dolce che lo facea così amare come per lo sapere era stimato. Era più tosto venusto da vedere, con occhi vivi, e perspicaci; era poi in tutte le sue parti grazioso, e disinvolto quanto può dirsi, e vestiva sempre da suo pari. Era vero, e buon cattolico, e pieno di somma onestà; liberale poi egualmente; anzi talor di soverchio, nulla essendo curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude sempre largo per chi ne meritava, e delle proprie era schivo. L'amore della tranquillità tutto occupava il suo cuore, e solo per la difesa della Patria piatì, per la propria non mai, e però cosa non mai fece, onde in lui potesse apparire alcun' ombra di vanità. Insegnava con amore, e quanto non si può dire abbastanza. Egli fu sempre estimato, e onorato da' primi Letterati d'Europa, e dalle principali Accademie, che spontaneamente a sè lo aggregarono. Quasi un' anno innanzi la sua morte fu dai Dottori del Collegio dei Filosofi, improvvisamente, e senza fargliene alcun motto, aggregato al loro Collegio, onore certamente per lui molto considerabile, ma che nol fu meno per lo stesso Collegio.

Le

Le ſeguenti rime moſtrano aſſai a qual'alto grado portaſſe la italiana poeſia. Era ameno, e lepido nelle converſazioni, e così ancora, e dello ſteſſo tenore le ſue lettere ſcrivea ſe indirizzate erano a' domeſtici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti Scrittori, e molti anche lui morto, i quali lunga briga ſarebbe a ridire; terminerò dunque queſto riſtretto della ſua vita con il ſeguente ſonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito Monaco Celeſtino ne' ſuoi ritratti poetici ſtorici, e critici, ſtampati in Napoli l' anno M. D. C. C. XXXXV.

Se più mi suona quel vil grido intorno,
Che l'italiche Muse il mar passaro,
E poser oltre l'alpi il lor soggiorno;
So ben io qual farò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
Siede Manfredi al toscan Vecchio apparo,
Sovra color, ch'ov'è più chiaro il giorno,
Per le strade astronomiche poggiaro.

Ecco l'Eroe, che de l'età d'Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d'Italia sostien l'onor vetusto.

Dunque perchè ne l'italiane bocche
Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
Kepler, Auyguen, Newton, Leibnitz e Locche?

RI.

RIME.

VIdi l' Italia col crin ſparſo, incolto,
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che ſedea meſta, e avea ne gli occhi accolto
Quaſi un' orror di ſervitù vicina.

Nè l' altera piagnea; ſerbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forſe apparve allor, che il piè diſciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi ſorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporſi al faſto uſato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s' udìa l' apennin per ogni lato
Sonar d' applauſi, e di feſtoſi gridi:
Italia, Italia, il tuo ſoccorſo è nato.

O Gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natio VITAL divise,
E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
Ch' empito di procella unqua non schianta!

Vedete come altera sorge, e quanta
Copia sparge di frondi alte improvvise;
Sì che già i cedri, e le non mai recise
Cime de' pini d' uguagliar si vanta.

Di sua maturità già par, che affretti
Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo,
Già di frutti s' adorna almi, e perfetti;

E gli Angeli segnar sì vago stelo,
Per uno già di que' bei rami eletti,
Onde si fa corona il Re del Cielo.

IL primo albor non appariva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d' un' orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l' apparir turba, e ſcolora
Le tante ſtelle, ond' è l' olimpo adorno,

E vedrai poſcia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e queſta, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi ſui;

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò; le belle
Tue pupille ſcoprirſi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le ſtelle.

DOnna, ne gli occhi voſtri
Tanta, e sì chiara ardea
Maraviglioſa, altera luce oneſta,
Che agevolmente Uom ravviſar potea,
Quanta parte di Cielo in voi ſi chiude,
E ſeco dir: non mortal coſa è queſta.
Ora ſi manifeſta
Quell' eccelſa virtude
Nel bel conſiglio, che vi guida a i chioſtri;
Ma perchè i ſenſi noſtri
Son ciechi incontro al vero,
Non leſſe uman penſiero
Ciò, che dicean que' ſanti lumi acceſi.
Io li vidi, e gl' inteſi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò coſe
Note a me ſolo, e al vulgo ignaro aſcoſe.
Quando piacque a Natura
Di far ſue prove eſtreme
Ne l' ordir di voſtr' Alma il caſto ammanto,
Ella, ed Amor ſi conſigliaro inſieme,
Sì come in opra di comune onore,
Mara-

Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l' alta fattura
Piacque a l' Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccoglica per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi,
Ch' ivi i fior visti, o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente

 Paga

Paga intanto, e ſerena,
D' alto mirando in noi la ſua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Deſtaſſe in ogni petto a lei rivolto,
E udìa ſoſpiri, e tronche voci, e mute;
E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo
Contro de l' altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che ſia beltate,
Che per guida di voi ſcelta ſon' io,
E a ben ſeguirmi condurovvi in Dio.
Qual' io mi feſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor, tu 'l ſai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vedem' tu ſolo, ed io,
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l' Alme ſolleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or ſovra me volgendo altere
Guar-

Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista, o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben' inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che ne altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nova,
Quì di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove
Costei corre a compir l' alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa

Confortarla a l' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' Alme ne l' esser lor nude, e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo agli altri Angioli a canto;

Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborir viè più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra ſponda
Stancar del letto, rivolgendo i laſſi
Fianchi, e traendo ſoſpir tronchi, e baſſi
Per la piaga, ch' io porto aſpra, e profonda,

E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze, e ſaſſi,
Meſto rigando il ſuolo, ovunque io paſſi
Con larga vena, che per gli occhi inonda,

E ben ſcorger' omai, che coſtei ſerba
Suo antico ſtile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più ſuperba;

Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Paſſare, e d' una in altra pena acerba;
Queſta legge m' impoſe il mio tiranno.

Su-

SUperbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;

Perchè de' franchi, e in terra, e in mar possenti,
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l' adriache Genti;

Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.

Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

TAl forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovinetto Achille,
Allor che empiean di stragi, e di faville
Quel d'Asia, e questi d'Ilion l'impero;

Qual' oggi a noi dal real solio Ibero
Scende l'alto Monarca a far tranquille
Mille soggette a lui provincie, e mille,
Usando il ferro no, ma il guardo altero.

L'Esperia, e i sardi, e del tirren le sponde
Correr l'han visto a i plausi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando, e l'onde;

E la superba Insubria a le sue piante
Già d'inchinarsi affretta, e pace altronde
Non spera più, che dal real sembiante.

Nin-

NInfe, e Paſtori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro appreſſo;
Pongli uno, ed una,
Ne coppia alcuna
Far del medeſmo ſeſſo;
Poich' altramente
Meſta, e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può coſa
Eſſer giojoſa
Se Amor non v' ha ſuo loco.
Che ſe Donzella
V' ha sì rubella,
Che un dolce amor ricuſi,
(Paſtor non dico
D' amor nemico,
Che de' Paſtor ſo gli uſi;
Quella Donzella
D' amor rubella
Vada da noi diſcoſto;

O fuor

O fuor de i giri
Stiasi, e rimiri,
O s' innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante, e sciolte;
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir proccuri,
E co i concenti,
Or presti or lenti,
Il moto suo misuri.
O chi m' impetra
L' eburnea cetra
Su cui le dita io snodi,
La cetra ascrea,
Che Orfeo movea
In sì soavi modi;
Quando a le selve

Venner le belve
Fuor de' grand' antri foſchi;
Quando a ſue rime
Moſſer le cime
Gli alti frondoſi boſchi?
Ch' io vi terrei
Co' verſi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno;
Io ſpargerei
Co' verſi miei
Forſe minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forſe maggior bellezza.
Forſe è men bella
La Paſtorella,
Ch' io di cantar m' avviſo?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amoroſa in viſo?
O come chiude,
O come ſchiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai diſciolte

Scher-

Scherzan ſue trecce a i venti!
Certo ben ſpeſi
Soſpiri acceſi
Arpide per lei ſparſe;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arſe.
Ma voi, che in ſeno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor ripoſo,
O ſovra i monti,
O pur de i fonti
Nel freſco fondo ombroſo,
Su' co i Paſtori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.

SE la Donna infedel, che il folle vanto
Si diè d' avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l' onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest' Alma, e quella,

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella,
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Poichè scese qua giù l' Anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte, e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
Quà giù dal Ciel? sdegnando, ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era a l' alta, onde scese, eterna idea.

Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

Spir-

SPirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto, e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù, che largo il Ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Ne a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so, che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà, ch' io prema
Amor, che move la mia lingua, e snoda,
Membrando ciò, che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci auguri miei.
Certo non meglio a i guardi nostri appare
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina, e move,
Che allor quando i perigli ultimi attende,
Per far nascer quaggiuso Anime chiare,
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali strette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,

 Pal-

Pallida ancor per fresche piaghe acerbe ?
Or par, che a nostri tempi
Tal' uopo, e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri, e fermi,
Alma di guerre ognor vaga, e di morti;
Spesso a gl' Imperi ancor difese, e schermi
Fer gli aurei studj, e le divine leggi,
Di bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Conta Fabricio, e Numa, o pur l' atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior' uso;
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso, e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più de l' opre alme, e pregiate,
Ond' è sua fama sovra il Ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l' aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A straziarla ancor l' estrania gente,
La qual, si come rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non

E non è chi l' affrene,
Che la ſtirpe di lei ne l' ozio langue,
Le man tenendo neghittoſe, e pigre,
Mentre il Po bee ſuo ſangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate, e 'l Tigre.
Io ſo, ch' ella ſel vede, e parte il ſoffre,
Perchè fermi preſagi in petto aſconde,
Che le dure catene a lei tu ſcioglia,
E volta a te, le piaghe ſue profonde
Ti moſtra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
Che il duriſſimo giogo omai ſi toglia;
Ne pur per te confida uſcir di doglia,
Ma ricovrar ſuo primo ſtato altero,
Che ſe ſcritto è la ſu, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor' in nova parte,
E le treccie ora ſparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre eſtreme,
Io non ſo che s' attenda,
Ne in chi meglio locar debba ſua ſpeme.
Sol veggio un' altra via, per cui diſperga
La tema, e 'l duol, che ad occupar ſen vegna
Altri tua vece, e lei conforti, e ſgravi;
Ben' ella vede il tuo gran Zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Soſtiene, e del Ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ogn' or ſanti, e ſoavi,
Siccome freni, ed a ragion ſoggetti

 L' odio,

L' odio, e il furor negl' indurati petti;
Scorge quali a suo prò fondar procuri
Principj alti, e securi
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forse fia, che cotant' alto ei passi
Ne le ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' imprese veder nove, e sublimi,
E de la sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
De l' ostro al sangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra sua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
Far di codardi, e vili,
E destar le faville in petto altrui,
Ancor rimaste di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il Ciel destina!
Canzon, tu vedra' Italia egra, e pensosa,
Un Garzon solo riguardar fra mille;
Inchinerai l' altera Donna, e dille,
Ch' io so, che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Dov'

DOv' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi regge innalza, cui la pioggia, e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento!

QUal feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d' elce, o quercia a l' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia.

Così costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;

L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico,

SAcro, felice, avventurofo, altero
Saffo, cui baja, ed ifchia, e la reina
Del Mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man fegna il nocchiero;

Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
Nel tuo fen racchiudefti, e la divina
Voce, che d' Afia la crudel rovina
Defcriffe, e i fati del fuperbo impero?

Che in quefte felve ifteffe, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il fuo ftil s' onori.

Novo illuftre argomento, e ben de' fuoi
Carmi degno del pari, o fra Paftori
Confecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Ben'

Ben' ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S' alcun v'ha, cui nol frange, e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Hann' empito, e vigor, che i cor penetra,
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,

O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impressa, ch' altamente il punge;

Si come belva, che nel fianco serba
L' asta mortal, ne per fuggir più lunge
Va men l' arena insanguinando, e l' erba.

Bench'

BEnch' io ſul Ciel ſoggiorni, e a parte a parte
Diſpieghi il corſo de le ardenti ſtelle,
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome ſanguinoſe, e ſparte;

Pur de l' ampio mio Regno anco gran parte
N' han l' Alme, e più le più leggiadre, e belle,
Che quanto è d' alto, e di ſublime in elle,
Tutto è celeſte, e di la ſu ſi parte.

Quinci de' chiari Eroi la Muſa io ſono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel, ch' oggi pur s' innalza al trono,

E ben del picciol Ren vedran le ſponde,
Quanto il corteſe Cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del Ciel s' aſconde.

POichè cinger costei d' aspre ritorte
Vidè (pietosa vista) il Paradiso,
E i begli occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;

Gia non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso,
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso,
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte

Abbatte, e spezza, e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento,
E gl' infidi drapelli apre, e dirada,

Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur' offre a i colpi il collo ignudo;
E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Per-

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il Cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.

Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.

Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira;
Ne trovar la mia pace altro, che in lei;

Talor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben' oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scriße?

Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile, e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.

Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

Stan-

STanco oramai de la fatal vendetta,
Che a la ſtirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del Ciel, qual giuſto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aſpetta.

Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
Tra il lor fallo intraporſi, e l' odio mio?
D' un' Alma i voti, ah, non aſpetta un Dio,
Se a l' error, per cui priega, ella è ſoggetta.

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne, a lei diſſe, e de la priſca
Grazia un novo nel mondo ordin cominci;

Poſcia tu ſcendi, o Figlio, e allor s' uniſca
Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
E quel, che reſta a l' opra, Amor compiſca.

Amor,

AMor, che l' Alme annoda, e come il fato
Vuole, tal d' accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e a i prieghi altrui s' indura,

Nel mirar queste due, ch' oltre l' usato
Di luce ardean maravigliosa, e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d' unir quest' Alma, e quella
Senza me, pur de l' Alme alto Signore?

Ma d' alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in Ciel congiunta, e ardean d'amore
Fin colà su ne la natìa sua stella.

Io

Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi die' sì rapid' ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso; alta, immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove;

Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
Cose sovra natura eccelse, e nove?

Amor, mira costei con qual disdegno
S' innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e passa, ne d' onor fa segno;

Ne questo sol; ma le tue veci, e 'l regno,
C' hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso Signor, fanne vendetta,
E se contro una Donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco, e saetta?

O Ver-

O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore,
Vedova lascia la campagna, e l' erba;
Ma industre mano il serba
In novo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno;
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.

Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita madre del tamigi in riva.

 E dal

E del tuo sen parea,
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa, ed Asia di pallor dipinta:
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte!

Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non Alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l' aste.

E ben

E ben sconfitte, e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta,
Se non, che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Ne il dì prefisso a le grand' opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue,
E steso in su l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.

Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma spesso i casi avversi
Furo stimoli ardenti
A nobil spirto, che di gloria è vago.
Forse l' atroce immago,
Ch' oggi mia musa adombra,
Teco pria rivolgesti,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere, ed ombra;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne.

*O Tra quante il Sol mira altera, e bella
Città, che apennin cinge, ed arno parte,
E che nel tosco suol Reina siedi,
Se qual sei ti conosci, et in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Ne che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì, che nacque
L' alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passeggero, e a riguardar s' arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande*

Ancor

Ancor far ti porria d' incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento umìle,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d' intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò per chè Fiorenza è chiara.
O *giorno illustre, ed onorato, in cui*
Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a tuoi gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l' alme virtù l' amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d' insegne a l' alto merto eguali,
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;

Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora tedeschi, ora boemi, e galli,
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il

Sì il favor suo tra noi temprar le piace;
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là su ciascun de gli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual' è costei, che amavi,
O Cosmo, e volgi a l' altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real Figlio,
E le speranze del real Nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

L' eter-

L' Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar, la terra, il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d' inferno ime, e profonde,

Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura! e chiaramente
A noi rivela ciò, che ad altri asconde.

Venite, o genti, ad ascoltar sul reno
Com' or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or stringa, e or lenti a l' Alme il freno.

Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restìo,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l' eterno addio.

Aimè,

AHimè, ch' io ſento il ſuon de le catene,
E ſiſchiar' odo la tempeſta atroce
De' feri colpi, e la ſanguigna croce
Alzarſi, ove Gesù languiſce, e ſviene.

Ahimè, che il cor mi manca, e non ſoſtiene
Così novo ſpettacolo feroce.
O frena il ſuon di sì pietoſa voce,
Od ella alquanto di ſua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io ſento
Naſcermi in petto, ch' ogni duol diſcaccia,
E di pace mi colma, e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa, e ti disfaccia.

ECcelsa Donna, or che al principio nostro,
Che tanto in te de la sua luce ascose,
Torni, sdegnando le terrene cose,
Di virtù adorna, e non di gemme, e d'ostro,

Io veggio l' Alme del beato chiostro
Uscirti incontra, e in un liete, e pietose
Dir: Vieni al solio, che per te si pose,
Che assai nel mondo il divin lume hai mostro.

Ne tu dal coro de gli spirti eletti
Partir giammai dovevi, e al suol discesa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,

Se non perchè di maggior luce accesa
Tornassi, ora ch' ai vinti i più perfetti,
E sovra lor tua dignitade intesa.

Or

OR piangi orba, e dolente in negra vesta,
Lodi infelice, e va co i crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
Per l' atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarsi
Nel canto, ch' ebbe imitator sì scarsi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien' or conversi in voci alte d' affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi uffici,
Disperse, e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

Quan-

Quando in Ciel' arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in Ciel cotanto !)
Che sì gran parte del felice regno
Trasse in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in Dio scorgean, qual sea disegno
D' empier le vuote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean, che s' innalzasse a tanto
L' uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi vista costei, che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d' Adamo i fortunati eredi;

Ciascun dal Cielo ad incontrarla uscìo,
E non che contrastar le vuote sedi,
Le sue ciascuno a la gran Donna offrìo.

Qual'

QUal' uom, che per trovar ſcoſceſa, e torta
La via, pur non s'arreſti, e il cammin ſegua,
Perchè ſpeme l'aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il ſentier s' adegua;

Così coſtei, non perchè dura ha ſcorta
Sua grande impreſa, al buon deſir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la traſporta,
Che al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua.

Gran tempo è già, che generoſa il piede
Poſe, ov' altri ſmarrirſi ha per uſanza,
E rare pel ſentiero orme già vede;

Pur poco quel, che ſcorſe, e quel che avanza
Poco ella ſtima ancor, ſe al deſir crede;
Sì dolce de la meta è la ſperanza.

Dopo

Dopo aver mostre al suol sì rare, e tante
Grazie, che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di vostra altera origine celeste,

E di virtude, e di bell' opre sante
Brame ne gli altrui petti accese, e deste,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste,

Che far quinci ritorno a la natìa
Magion, che in terra, e poscia in Ciel v'aspetta,
Deposto ciò, che il vostro esser copria;

E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità vostra, e l'alto stato sia,
O bella in mortal vel pura Angioletta.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vegno d' una in altra etate
Fra nostr' Avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi;

Ma più che in quel cammino addietro vassi
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri, e bassi;

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com' è negletta, e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

BEnchè non belva in antro, e non fra l'erba
Serpente alberghi sì crudele, e fero,
Che Amor nol si soggetti, e cui l'acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,

Pur non d'altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei serba
Ercole, e Marte, o Nume altro guerriero,

Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d'emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido, ed umano.

E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d'augello, e armata adunca mano
(Mirabil mostro) ed ei l'affrena, e lega.

Scor-

Scorge il buon cacciator da ſua capanna
Augellin vago, e vuol' uſcirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre ſi caccia,
Per dura alpeſtra via ſuda, e s' affanna.

E tal con l' occhio il ſiegue, e ſi procaccia
Oprando or laccio, or rete, or viſchio, or canna,
Che pure alfin lui mal' accorto inganna,
E lieto l' imprigiona, e il piè gli allaccia.

Ma sì con unghia, e roſtro ei s' affatica,
Che ſciolti i nodi, e rotto il carcer triſto,
Batte le penne inver la ſelva antica;

E il meſchin piagne, troppo tardi avviſto,
Che ſua preda ſerbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquiſto.

QUando per fare un dì tra noi ritorno
Da l' alta reggia, ove l' Imperio ſiede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l' oſtro novamente adorno,

Qual parte ſia, che a fare in lei ſoggiorno
Voi non inviti come in voſtra ſede,
Se de' voſtr' Avi lo ſplendor ſi vede
Per tutta Italia sfavillar d' intorno?

Ma voi non l' arno, e non il ronco alletti,
Non parma, od aretuſa, o il picciol reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.

Volgete i paſſi pur del tebro al lido;
Ei ſol co' voſtri non fu giuſto appieno,
Or par, che in voi di farne emenda aſpetti.

L' *Augusto ponte, a cui fremendo il piede*
Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel, che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse a l'onorata insegna,

Quello, Signor (mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna;

Ch' or gliel par di veder d' aste guerriere
Ondeggiar tutto, e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d' estranie schiere;

Ne quello par, su cui con torvi sguardi
Tornar vide il Re preso, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pe i riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

O *Ronco, ed o del Ronco in ſu la riva*
Sacre, verdi, frondoſe, alme foreſte,
Ove ſovente in dolci note, e meſte
L'amoroſo garzon piagner s' udiva;

Non l'udrete chiamar più cruda, e ſchiva
Quella, onde voi con lui ſpeſſo piagneſte;
Ne ſia, che l'alte ſue cure moleſte
Su' voſtri tronchi ſoſpirando ei ſcriva;

Che non di bronzo, e non d'acciar recinti,
Natura, o d'aſpra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non ſian tocchi, e vinti.

Baſtivi, ch'ei qui pianſe, e far poteo
Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
Tu ſorga, e pò, voi menalo, e liceo.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi, e bassi,

Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d' onestate?
Al cui chiaro splendor l' Alme ben nate
Tutte scopron le vie, d' onde al ciel vassi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia d' un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

COme se dal bel nido almo, natio
Timidetta colomba a volar prende,
E su l' ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura in van contende,

Vaga di seguir lei, che prima uscio,
S' aita ogni altra, e l' ale apre, e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblio,
Spazia per l' aere, e il ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle Alme innocenti, ed improvviso
Una appo l' altra alto levarsi a volo;

Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte a i rai del Paradiso.

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, ne di bronzo, o d'oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini Ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;

E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
Talche ogni altra città l'inchini, e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toschi augelli in preda.

O Fiume, o de l' erbose, alme, feconde
Piaggie depredator, che svelli, e roti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percoti
Tuguri, e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s' adora Filippo, ed inni, e voti
Dansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti.

Or di te, che sarà se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

RE de gli altri superbo, altero fiume,
(Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioso le marine spume;

Con quel tuo fero di rapir costume
Ben sai di quanto duol m' empiesti il seno,
Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
Fur di Felsina un tempo onore, e lume;

Ed or geloso pur non forse altronde
Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
In dolce nodo i lor figli legasti.

Potess' io almen per le mie prische sponde
Teco venir de le tue gioje a parte;
Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

Le Ninfe, che pe i colli, e le foreste
Del picciol Reno han loro stanza, il giorno,
Che costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose, e meste.

Oimè, che fan quest' aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?

Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d' altro cal, pur le consola, e affretta
Pur' a la fuga le veloci piante.

Talchè gridar: certo a gran prove eletta
Fu questa, e grande amore, e grande Amante,
E quel che siegue, e gran mercè n' aspetta.

SI' *dunque, e gli angui, e le feroci, attorte*
Vipere, e qual tra' boſchi aſpe è più reo,
Placar ſovente, e intenerir poteo
Cantando Araſte in dolci note, e ſcorte,

E a te, ſpietata, ineſorabil morte,
A te l' aſpro penſier cangiar non feo!
Ne per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i ſaggi, ahi, troppo è forte!

O ſorda, e fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quaſi di ſpoglia altero?

O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta ſete hai pur del noſtro pianto?

Ver-

VErdi, molli, e fresch' erbe
D' arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte, e superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur' anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual' è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qua l' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al Cielo
Tornò l' Anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel, chiaro velo
Ne la natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se a l' erbette in grembo

Da

Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover' onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l' alto, e il Ciel mesce, e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piaggie apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli, e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave de' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve, e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al Ciel drizza i vanni Alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei Duci l' onorate imprese,

Dice-

Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l' armi,
E le barbare torri a terra ſteſe,
E quinci a nove offeſe
Incontro a l' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittoſa itala gente,
D' arme ſtraniere cinta,
Per ſervir ſempre, o vincitrice, o vinta.
Ma ſu le ardenti ſtelle
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre ſelve ei mira.
Le ignude forme, e belle
D' altri Cantor beati
A ſe d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor reſpira
L' aura ſerena, e nova,
Parte per monte, e boſco
Fra 'l Savoneſe, e 'l Toſco
Lento paſſeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il Ciel riempie.
Canzon, non iſtancar queſt' ombre amiche
Con ſuon rozzo, ſelvaggio,
Ma rimanti ſcolpita in queſto faggio.

 Sgom-

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?) ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel Pastore;

Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.

Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond' ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva?

E vorrei ben veder, quale a' suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra, e que' suoi dardi.

Quest'

Quest' ampio foro, ove da lieti, ardenti
Roghi, e da faci luminose mille
Vinta è l' ombrosa notte, e di faville
Scherza festosa pioggia in preda a i venti,

Ben d' altre ancor più liete, e più splendenti
Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
Tra 'l suon di roche, armoniose squille,
E plausi, e grida de l' adriache genti;

Quando, Signor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo a i Padri a l' onorato
Seggio co i gridi popolari intorno;

Mentre dal sacro, augusto, almo Senato
Le regie insegne avrete, e l' aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

TAl da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea
O supplicio a i rubelli, o a i Re perdono;

E tal fors' era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d' Atene, e te solea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.

Anzi nè Grecia mai, nè Roma udìo
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,

Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprìo
A lui nel foro, e nel liceo la bocca.

Pur

P*Ur con questi occhi alfin visto ho l' altero*
Miracol di bellezza, e d' onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno, ed apennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l' altre omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.

Ne tu i gran templi, e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Ne l' ampie spoglie de la terra doma;

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio Guerrier con le disperse
Fortune d'Ilio al lungo error s'offerse,
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;

Così di miglior sorte anch' ei pur degno,
Tra duri esigli, e guerre aspre, diverse,
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in Ciel' arse il memorando sdegno.

Alfin regia costanza i fati vinse;
Tu invan sperasti su i Dardanj lidi,
Grecia, de le tue frodi andar superba.

Le servili catene al piè ti cinse
La frigia stirpe, e di que' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l' arena, e l' erba.

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d' egual grido altro non par che sorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca, e sgorga,
Tra folti lauri, e antiche palme asconde;

In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par, che da te prenda, o a te le porga
Qual' altro d' acque è più sincere, e monde.

A te l' Ebro, e il Visurgo, a te contento
Fu d' unirsi il Tamigi, e l' Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;

Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d' un suo bel ramo onor t' accresce.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi, e ſpumi,
Ruſcel malnato, e a queſto colle il piede,
A queſto colle, ove Filippo ha ſede,
Scuoter rodendo, ed atterrar preſumi!

E i ſuoi fidi Paſtor tra vepri, e dumi
Salir coſtringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i ſo, ch' egli dal Ciel ſel vede,
Ne obblian vendetta per tardarla i Numi.

Che non più toſto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza, e balza?

Povera, e ſmunta greggia ivi vedrai;
Saſſo le mura, e giunco il tetto, e canna;
Quella devaſta, e quella rodi, e ſcalza.

Or

OR fra quai ſtranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muſe infelici, e donde avèr potrete
Eguale in altra parte onore, e grido?

Voi già raminghe accolſe, e albergo fido
L'alta Medicea ſtirpe a l'ombre liete
Dievvi de l'Arno, onde tal gloria avete,
Che obblio vi preſe infin del patrio nido.

Qui tre ſecoli già regnando in pace
V'inchinò Italia, ed or che ſia di voi,
Poichè Coſmo, il gran Coſmo, eſtinto giace?

Certo ſol tanto da ſperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel ſerbar ne piace
Un germe ancor di quegli auguſti Eroi.

A piè

A Piè de l'erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza, o vergogna, il piè sospese
Per tempo, e l'arrestò su l'orme prime,

Ben' odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
De l' Azzio inclito sangue, e del Farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.

Deh chi mi dà, che a vostr' alma armonia,
Benchè sì lungi da l'aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!

Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;

Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch' io già moronne, e forte altra non curo;

E se ben gelosia del suo veneno
M' asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;

E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

E te-

E Teco del penſar la nobil arte
Appreſi, Euſtachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometria naſconde
Svelai, te ſcorta, e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
Del Zio, gloria e ſtupor di queſte ſponde,
Di Natura le leggi alme, e feconde
Raccolſi, e forſe anco compreſi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro vom giunge,
Corri con piè veloce, e già del ſanto
Lauro t' adorni, e ne feſteggia il Reno.

Deh me, che pigro i paſſi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corſo arreſta alquanto,
Così ch' io l' orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE.

EUstachio, a la leggiadra, e dotta schiera
De le Dee caro, che Parnasso adorna,
E più a colei, che su nel Ciel soggiorna,
Del mattino signora, e de la sera;

Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le sottil non v' asconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in su la prima spera;

E 'l Sol mai sempre, quando smonta, e china,
E quand' alza accompagni esperio vento,
Onde nessun desir vi sia conteso;

Me ançor là su scorgete, ov' è più acceso
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir si suole, e l' armonia divina.

RISPOSTA.

FRancesco, e non vid' io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge, e s' inchina
L' aonio Coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov' è il desir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

Fiso nel riguardar l'almo soggiorno,
Di non intesa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di sostener non avea possa
L'acuta forza de l'aer sereno;
Che a qualsivoglia parte fosse mossa
La vista mia, vedeane uscir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercossa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Disse, lo sguardo, e su l'eccelsa mole
Rimira il fonte di questa bellezza.
Et io com'uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l'incredibil luce,
Grande oltre l'uso ir per lo Cielo il Sole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio Duce,
Ove, richiesi, or ne troviamo? e quale
Strano, o caso, o destin, qua ne conduce?
Ed ei: cose vedrai, che ad Uom mortale
Rado, o non mai son note, e lo intelletto
Tuo salirà, dove per se non sale.
Io, che ti trassi in questo mio ricetto,
Preparerò la debile tua mente

Per

Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler consente,
Che tu mi segua per l' eccelse spere,
E che ad alti misterj sia presente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
De l' arrivar fino a quell' alte sedi,
Là ve il poter lo stesso è, che il volere.
Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
Aria non è, ma Ciel ciò, che qui spiri,
Ne il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
Qual si fa, se in teatro avvien, ch'Uom miri
Rupe informe apparir, che d' improvviso
S'apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
Cotal mi feci al non pensato avviso,
Perch' io ricolmo di sacro stupore
L' alta soglia adorai del Paradiso.
Allor farmi sentj di me maggiore,
E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
E serpermi per entro almo vigore.
Ne offendevami più l' ardore, e 'l lume,
Ma con mia Guida per l' immenso spazio
Scorrea leggero, com' avessi piume.
De la ventura mia l' autor ringrazio,
Allora i' dissi, ma intelletto cieco
Fa, che per vista d' occhio i' non mi sazio.
Ed egli a me: perchè son' io quì teco?
Pon mente a i detti, e d' ignoranza il velo
Dileguarsi vedrai da ciò, che arreco.

Poi

Poi cominciò: Quei, che la terra, e 'l cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura esser dispose:
Parte fossero eterne, e parte frali;
E mentre in quelle, e moto in queste ei pose,
Spazio, e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze, e disuguali.
Ma l' altre eterne a nessun luogo affisse,
Diè lor sostanza nobile, e sottile,
Ne con termine alcun le circonscrisse.
Quinci natura lor chiara, e gentile
Fra le create ha dignitade prima,
E poco men che al suo fattor simile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo, e l'ima
Valle giacere a mezza strada il colle,
Ch' agevola il salire a l' alta cima,
Tal fra lo spirto, e 'l corpo un' altra ei volle
Non composta sostanza, ma primiera,
Che più di questo, e men di quel s' estolle;
Perchè a guisa di corpo, ov' un' altro era,
S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirto, incorruttibile, e sincera.
D' essa formò le spere, e l' etra pura,
Lo sol, la luna, e le titanie stelle,
E ciò, che quinci il guardo tuo misura.
E poichè vide esser compiute, e belle

 L' opre

L' opre de la ſua man, ſe ne compiacque,
Se conoſcendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
In un l' eterea, e la corporea parte,
Per dare al ſuolo abitatori, e a l' acque.
Quindi è la vita, e la mirabil' arte
Di conſervarſi, e di produr conforme
Coſa a quella, da cui l' opra ſi parte.
Quindi de i peſci le ſquamoſe torme,
E di vita men degna uſcir le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v' è in lor; che il corpo ſol baſtante,
Senz' eſſer di vigor più forte aſperſo,
Non fora a ſoſtener potenze tante.
Ma ne l' ordine omai vago, e diverſo
Ancor mancava l' animal ſovrano,
Ed eletto a regnar ſu l' univerſo.
Ed ecco uſcir de la non ſtanca mano,
Come di fabbro eſperto eſce ultim' opra,
L' alta fattura del compoſto umano,
Che tanto ha ſol di fral, quanto ſi copra
Per lui l' eterno, e cuſtodito reſte,
Cotanto Iddio cura per l' Alma adopra;
La qual nel mentre al ſuol paſſa per queſte
Spere, qui prende ſoſtanza ſeconda,
Ch' è più del corpo, e men di lei celeſte;
E di lucido velo ſi circonda,
Di cui cinta al ſuo albergo ne diſcende,
Com'

Com' esce cosa, ch' è tuffata in onda.
Ne parte a tutte ugual d' etra s' apprende,
Ma qual più d'una, e qual più d'altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s' accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Ne più indegna è d' aver forma sì bella.
Ond' è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d' uno, o d' altro astro si cerna.
Ne però prova l' Alma alcuna forza,
Ma da se stessa a l' opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa, e polve
Come mortal condizion richiede,
Ha disciolto colei, che il tutto solve,
E l' Alma uscìo de l' occupata sede
A ritrar di sua vita, o buona, o trista
Ne lo inferno, o nel ciel, pena, o mercede,
La celeste natura a lei già mista
Qua su ricovra, e a l' astro suo ritorna,
Ne si rallegra quivi, ne s' attrista;
Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l' ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor' avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di crucio, o di perdono.

Tutti da gli aſtri i veli allor cadranno;
E intanto quì, come in natìa lor meta,
Il fatal giorno in aſpettando ſtanno;
Ed io ben noto al toſco ſuol poeta
Quì per alto voler mi manifeſto,
Che queſto è di noi vati il bel pianeta.
Ne ſono io quì, benchè a' tuoi ſenſi in queſto
Luogo apparir viſibile m' è dato,
Ma 'l mio corpo ave il ſuol, l'empiro il reſto.
Tal de le coſe è l' ordine, e lo ſtato;
E Dio, che il fe' ne la ſua gloria pago
A vederle ſi ſta di ſe beato,
Ed ama in lor di ſua beltà l' immago.

CANTO TERZO

DEL PARADISO.

MEntr' ei parlava, tre fiate i' ſpinſi
Per abbracciarlo l' una, e l' altra palma,
Ed altrettante l' aer vano ſtrinſi.
Che mi ſvaniva l' impalpabil ſalma,
Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com' egli fatto era ſol d' etra, e d' alma.
O perchè a me d' ogni ſuo proprio accento
La memoria non torna, e ſol confuſa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!
Ma, ſe poter per buon voler ſi ſcuſa,
Forſe in virtù de le narrate coſe
Non andrà ſenz' onor la noſtra Muſa.
Ma dì l' ordin qual ſia, con cui diſpoſe
Chi le creò qui de le ſtelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei riſpoſe:
Pago ſia con la viſta il tuo deſiro,
E a parte a parte moſtrerò per via,
Quant' ha da queſto cerchio al ſommo empiro.
Conta ogni ſpera, mia mercè, ti ſia,
O di coſtei più toſto, che vien noſco,
Ch' ella è, che parla per la voce mia.
Ed io ver lei: Donna immortal, conoſco,
Che da te prende ſol lingua ſecreta,

Sempre in te fiso, il buon poeta tosco.
Ella sorrise in cara foggia, e lieta
Parve così nel bel volto amoroso,
„ Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole ascoso
Dopo l'astro restar; ma qual de i due
Volgesse o l'astro, o 'l Sol er' io dubbioso.
Quand' ei: conosco le incertezze tue.
L'astro è, che attorno al suo centro si rota
In poco men, che non è un dì laggiue.
Così in Ciel pur si gira ogn' altra ruota,
Tranne la luna, che al terren soggiorno
Vista ognora ha una parte, e l'altra ignota.
Eccola: io dissi, a lui con doppio corno
Cader mostrando non intera stella,
Qual luna a mezzo 'l Ciel sul fin del giorno.
Ed egli: o Uom, la bassa terra è quella,
Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,
Che sua figura a gli occhi si cancella.
Abita là la cieca gente insana;
Là si forma, e si parte imperio, e regno;
Sì gran confini ha la superbia umana.
Di me presemi allor vergogna, e sdegno,
E sospirai; ma di tardar già stanco
Lo mio Maestro del partir diè segno.
Ecco su questo cerchio il dì vien manco
(Così grave mi disse) e 'nverso il polo
Al gran viaggio non pensiam pur' anco?

Ne

Ne più: ma ratta avanti lui d' un volo
Fu Beatrice agilemente in alto,
Egli secondo, ed io compia lo stuolo.
Che non so come anch' io m' alzai d' un salto,
E mi spinse gran forza, e mi sostenne
Non sì, che tema non mi daße aßalto.
Così nostro drappel pel Ciel si tenne,
Qual di colombi veggiam muover torma
Soavemente l' adeguate penne.
Io me paragonava ad Uom, che dorma,
Cui par di luogo altissimo, ch' ei vole,
E gir movendo in aria i piè senz' orma.
E già di sotto a gli occhi miei la mole
Del pianeta spariva, e a la veduta
Di nuovo pur si presentava il Sole.
Allora: ecco la notte in dì si muta,
Perchè siam fuor (mi diße il mio Maestro)
De l' ombra già, che qui finisce acuta:
L' ha tale ogni pianeta, ed il terrestro
Globo, e ogni corpo, ch' è del Sol minore:
Disse: e quinci piegammo al lato destro.
Ed ei seguia: poichè l' eterno Autore
Creò la liquid' etra, e 'l suolo affisse
In quella, che l' abbraccia, e dentro, e fuore,
La materia del Ciel movasi, ei disse;
E ratto ubbidiente ella si mosse,
E le spere movendosi descrisse.
Le parti agili men, perchè più grosse

Chiuse restaro in se medesme, e strette,
E più d'un globo quà, e là formosse,
De quai numera il suolo un men di sette.
Altri ve n' han, ma colà giù da questi
O nulla, ò poca luce si riflette.
L'altre mobili più parti celesti
Incominciaro in circolo a rotarse,
Qual, se turbo giammai spirar vedesti;
E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
Fero ampissimi gorghi, in mezzo a quai
Sottil sostanza raunossi, ed arse.
Quinci de l'alma luce usciro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.
Questo, ove siam, del Sole è 'l gorgo, avante
Di cui tutto quest' etere s'aggira,
E ne seguita i moti ogni astro errante.
Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto, e gira.
E perchè forza ognor del pari intensa
Da se li risospinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa;
Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna, e ritorna,
Si come sasso, ch' Uom raggira in fionda:
E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al

E al lume, or l'una, or l'altra faccia adorna:
Tal, se in spera di vetro onda si volve
Sovra cardine fisso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formerassi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei van presti
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
Non qui però, come già tu credesti,
Antichità maestra di deliri,
Vive alcun' Uom, nè i mondi tuoi son questi.
Fabbricò queste stelle, e i vari giri
Iddio lor compartì, perchè li veggia
L'Uomo, ma non gl' intenda, e sol gli ammiri.
Ma di Venere omai vicin fiammeggia
L' aureo splendor, che nel più alto loco,
Visto dal suol, del cerchio suo lampeggia.
Or non appar, ma si vedrà fra poco
In ver l' occaso da la terra bassa
Ir scorrendo i gemelli a poco a poco.
Il tempo noi qui dimorar non lassa:
Già Mercurio scorresti, or ti figura
Tale ogni globo, però guarda, e passa.
Mira il Sole a la destra, e de la pura
Luce conosci il bel fonte, da cui
E bellezza, e vigor tragge natura.
Così diceami, e givamo amendui
Di stella in stella, ed egli a parte a parte
Di lor dotto mi fea co' detti sui.

Così,

Così la Luna da la manca parte
Col ſuol laſciando rimirato altrove,
Vedem la ſtella roſseggiar di Marte.
E più alto rotar Saturno, e Giove;
Queſti, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro ſtelle minori ordina, e move;
L' altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual ſi ſa ſolo il lavoro, e l' uſo
Quei, che nulla far può manco, o ſoverchio.
Qui de' pianeti omai varcato il chiuſo,
Le ſtelle innumerabili apparirmi,
Ch' ardono fiſſe in vago ordin confuſo.
E da lor viſta io non ſapea partirmi,
Benchè ſol ratto le ſcorreſſi. Allora
Chiamar m' udii da Beatrice, e dirmi:
Innalza gli occhi, e il Paradiſo adora.

Il Mese di Febbrajo.

Nei Fasti del Magno Re LODOVICO XIV.

QUi Giano ha fine: ora s' innoltri, ed esca,
Gran Re, con l'anno tuo l'anno romano,
E qual novo succede il mese a Giano,
Libro novello a i fasti tuoi s' accresca.
A piene vele omai per le profonde
Vie del gran mare, o versi miei, correte:
Già nove stelle, e novo ciel scorgete,
E già la terra a gli occhi miei s' asconde.
Voi pur compagni in più d' un mio viaggio,
Ebbi sul primo giovenile errore;
Voi meco foste a ragionar d' amore,
Or sul margo d' un fonte, or sotto un faggio.
Oggi sol guerre, e regj fasti io canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.
Chi crederia da quel principio umile,
Che si potesse ora poggiar cotanto?
Benchè ne a voi però quanto la vasta
Idea richiede è di salir permesso;
Ne perchè a tanto onor v' alzi egli stesso,
A farvi eguali a l' argomento ei basta.
Pur se a gran merto il lodator fa frode,
Ove parte del vero ei lassi esclusa,
Ne a debil forza il voler molto è scusa,
Gran Re, sei giunto a non sperar più lode.

Che

Che di te piena omai l' altrui memoria
Nel lungo de' tuoi fatti ordin s' arresta,
E troppo addietro uman pensier ti resta,
Così ratto vai tu di gloria in gloria.
Ma peran pur de l' opre tue sublimi
Quante, o il lor pregio, o il numero ne invola,
Bastano di tua man poche, o una sola,
Onde quanto, e qual fosti, il mondo estimi.
Così, perchè nel Sol ciò, che risplende
Esser non può, che per color si mostri,
Pingiam candidi tratti, ed ori, ed ostri,
Ma dal poco, ch' è pinto, il Sol s' intende.
E omai qual Dio m' illustrerà l' oscura
Mente, e qual fia tra le reali imprese,
Per cui s' oda il più breve, orrido mese
Prima vantarsi appo l' età futura?
O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
Ne la gloria ministri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col consiglio
Terror fu de' nemici, amor de' suoi;
Or fra gli estinti ancora, Ombre onorate,
Che colaggiù ne' fortunati elisj,
Altri di sparso sangue il petto intrisi,
Altri di bel sudor cosparsi andate;
Voi reggete il mio canto, e a voi nascoste
Non fur l' opre reali a parte a parte:
Quanto ei fece vedeste, anzi gran parte
Di quanto ei fè, la mercè sua, voi foste,

Sacro è a voi questo tempo, in cui già Roma
A gli estinti pregò pace, e riposo,
E da l'antico suo rito pietoso
Febbrajo il mese anche tra noi si noma.
Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
Denso popolo, e vasto, Ombre de i vinti,
Cui l'alma forte, allor che furo estinti,
Le vie d'uscir sol ritrovò pel seno.
Noto v'è ben come trionfi, e come
Sia per man del gran Re bello il morire;
Ne più ne i vostri petti è loco a l'ire,
Ma sacro è a voi del vincitore il nome.
Anzi dovunque di sua spada a i lampi
Qualche schiera nemica al suolo è stesa,
Parmi vedere, a l'onor vostro intesa,
Gir la gloria real scorrendo i campi;
E in urna poi di peregrini marmi,
Scelte dal suolo, e di sua man raccolte,
Chiuder l'ignude vostre ossa insepolte,
Ed aggiungere a l'urna onor di carmi.
Ella è grata anche a voi, però che intende
Quanto al vostro valor per lei si deve;
Dal resister, che fate onor riceve,
E nel vincer, che favvi onor vi rende.
Così mentre io pregava, in un'istante
I preghi miei l'Ombre invocate udiro;
Tosto (il come io non so) so, che si offriro
De l'ombre i Regni a gli occhi miei davante.

Tutte

Tutte colà mi comparian le genti,
Che dal Re franco in queſti dì fur vinte,
Pallide forme, e a ſtuolo a ſtuol diſtinte,
Com' eran già ſceſe a l' arene ardenti.
Segni varj fra loro avean quell' Alme
Di varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch' io da lor potea le regie guerre,
E da le guerre annoverar le palme.
Primi veniano in ordin lungo, e folto
Quei, che a le invan da lor difeſe porte
Cadder de l' oſtinato arduo Beforte,
E avean d' orgoglio anche i veſtigi in volto.
Quanto ſangue coſtovvi, e qual vi porſe
Campo d' onor la rocca, o franche ſchiere,
Se pria di ſoggettarla, in ſu le sfere
Dal capro oltre ne i peſci il Sol traſcorſe.
Ma non sì lenti altrove i voſtri ſdegni
A le vittorie ei rimirò dal polo,
E ſpeſſo, o in pochi giri, od in un ſolo
A voi vide ſervir provincie, e regni.
Due volte appena a l' aureo crin ſi cinſe,
Ed altrettante i chiari rai depoſe,
Che volto il Franco a due Città famoſe,
Le minacciò, le aſſediò, le vinſe.
Veſunzio io dico, ed appo lui l' altera
Città per doppia rocca allor munita,
De' cui morti Guerrieri io vidi unita
Andar fra l'ombre, e l' una, e l'altra ſchiera.

Con

Con fronte appresso oltre il dover serena,
E con sicuri, intrepidi sembianti,
Numeroso drappel veniami avanti,
Talche per vinti io li conobbi appena.
Pur vinti erano anch' essi, e ben vid' io
L' alta cagion del lor tranquillo aspetto,
E a l' ostentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprio.
LUIGI fu, che la superba terra,
Cui Dola è capo ad espugnar sen venne,
Ne l' ire sue l' ampio confin sostenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinserra.
Non sai dovunque il miri a l' armi accinto,
Se a veder Regni, o a debellarli ei vada;
E ovunque volge la temuta spada,
Il diresti accennar, ch' ivi ha già vinto.
Ecco fra tanto un novo stuol mi passa
Davanti, oh come dal primier diverso!
Oh come il veggo di pallor asperso
Tener la fronte vergognosa, e bassa!
Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
Soli franchi Guerrier strage si fece,
E ogni franco Guerrier ben' otto, o diece
Nemici avea nel disegual cimento.
Ne il numero minore, ond' essi foro
Tolti di vita a quei, ch' io veggo, increbbe;
Ma sol, perch' altri in quello stuol non ebbe
Di vincer core, o di morir con loro.

Se-

Seguian color, che a le fredd' Ombre aggiunse
  Gallico stuol ne la vittoria ardente,
  Mentre la vasta, e di Città frequente
  Vestfala terra a i regni suoi congiunse.
Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
  Cui Lupia irriga, ampio paese, e bello,
  Ecco seguire il difensor drappello,
  Del non ignobil più vinto Camino.
Ove voi me di numerar già stanco,
  Susato, Unna, ed Altena omai rapite,
  De le cui genti in pochi giorni unite
  Popolò queste rive il valor Franco?
Mentr' io stava così la non più viva
  Gente a mirar lungo la stigia foce,
  Ecco improvvisa, e più che umana voce
  Me riprendendo in questi detti uscìva:
O tu, che l' Ombre invochi, e da lor chiedi
  L' opre del maggior Re tra' Franchi Regi,
  Forse noi sprezzi? o de' suoi fatti egregi
  Consapevoli ancor gli Dei non credi?
Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
  Immago io veggo in guisa d' uom mortale,
  Ma però d' uom maggiore, e quanto, e quale
  A i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
  A lo stillante crin d' alga intessuto,
  E al gran tridente infra gli Dei temuto
  Nettun conobbi, il Regnator de' mari.

Ed, o gran Nume, e qual destin me degno
Fè di tal vista non mai data altrui,
Supplice io dissi, o per qual colpa io fui
Reo (poichè il son) de l'immortal tuo sdegno?
Ei m'interruppe: ed anche a noi si diede
Qualche tributo in su gli altar talora,
E di regger ne l'anno un mese ancora
Il nome di Nettun degno si crede.
E il popol tu' de' sotterranei lochi,
Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
E me, quasi io mi fussi un Nume ignoto,
Il mio mese in ridir, me non invochi?
Ciò, che l'Ombre far ponno a te palese,
Tutti non fa del gran LUIGI i fasti,
E sdegna ei già, che per sua lode osasti
Sol de le stragi annoverar le imprese;
Che se l'altra pur cerchi a lui più cara
Lode, che in pace ha il grand' Eroe raccolta,
Me testimon di più bell'opre ascolta,
E da un sol de' suoi fatti ogni altro impara.
Qui più placido in vista, e con quel volto,
Che le tempeste accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.
Giace fra il torrid' austro, e il freddo polo
Parte di mar da l'altro mar disgiunta,
Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
Europa, e chiude al fin l'esperio suolo.

Ne chiusa ella è però, ma a l'Oceano
Per varco angusto indi i suoi flutti invia;
Quest' una loro non mutabil via
Avea prescritta il cenno mio sovrano.
Così diviso dal confine Ibero
In due gran regni il regno mio si vede,
Ed or l'una io m'eleggo, or l'altra sede
Sovra de l'onde a esercitar l'Impero.
E un dì, che appunto ne l'etereo pesce
Il Sole ardea del fredd' acquario uscito,
De l'ampia foce io mi sedea sul lito,
Per cui Garonna a l'Ocean si mesce.
Garonna è fiume, che il natal deduce
Da la pietrosa inospita Pirene,
Indi Aquitannia innonda, e cento arene
Per la Francia raccolte al mar conduce.
Quando di mezzo a la tranquilla calma
Del fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.

Tur-

Turbato è il Regno tuo: flutti stranieri
Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
Vengon de le già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del libico mar ne i nostri Regni,
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni
Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran de l' acque ibere
A le ineguali lor chiome divise.
Ma se al costoro ardir tanto conviensi,
Ne più nel mar l' antiche leggi han loco,
A che regni Netunno? e chi fra poco
Vorrà porgerti voti, offrirti incensi?
Ah tengan' esse in ampie spiaggie il trono,
Che non è grave a noi l' altrui fortuna;
Ma nostra è questa, e nostra sia quest' una,
E giovi a noi, che di Netunno è dono.
Io nulla allor, ma per mirar qual sia
La cagion del tumulto, entro nel guado;
Contro del corso a' sommi flutti il rado,
E dietro a me l' agile stuol s' invia.
E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l' arena,
Ne mai per sciolte nevi, o per gran piena
L' urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.

Riguardo pur per ogni parte indarno
Se fonte ſiavi, che improvviſo ſorga,
Ne fonte alcun ſorger vegg' io, ne ſgorga
Gonfio più de l'uſato, o il Loto, o il Tarno.
Attonito m'inoltro, e ſu la riva
Già di Toloſa ſi ſcoprian le cime,
Quando improvviſo alto fragor m'opprime,
E nuova viſta ad arreſtarmi arriva.
Veggio, non ſo ſe il creda, o mare, o fiume,
Che a ſiniſtra del fiume in ſen gli sbocca,
Fremono i lidi, e la capace bocca
Alza contro del Cielo arene, e ſpume.
Ne l'alveo io paſſo intrepido, e ſicuro
Pur per giunger là d'onde il flutto move:
Veggo le piagge ſconoſciute, e nove
Del franco ſuol, che piagge pria non furo.
Quindi l'alpeſtre fianco aperto a un monte,
Quinci adeguata al pian miro una valle,
Là volto un fiume dal natìo ſuo calle,
Ivi il fondo de l'uno a l'altro è ponte.
Pur' ecco al fin giunto ſul mar mi vidi,
Che mare interno io nominai dal ſito,
(Or non più no, che a l'altro mare è unito)
E d'Occitania riconobbi i lidi.
Qui trovo un porto, e ſovra il porto inciſo
Il Gran LUIGI io leggo in auree note:
Non più diſs' io, più non cerchiam, chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviſo.

L'o-

L' opra fu di LUIGI; *ei vuole al pari*
Uſar la ſorte ſua ſovra ogni regno.
Cedaſi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiaſi i mari.
Qui ſi tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti agli occhi miei diſparve.
Sparì ſtige con lui, ſparir le larve,
Ed io reſtai di deità ripieno.

EGLOGA.

Aci, e Maraco.

MAraco, tu per questa piaggia aprica,
Dolce cantando su l' arguta canna,
Inganni il giorno, e la stagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l' alta neve a digiun lungo il danna.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
S' alza colà dal monte: io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto.
Mar. Ti sdegni invan, se contro il Ciel ti sdegni:
Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
Senza la cura de gli umani ingegni.
Aci, de le stagion tale è il governo:
Abbia venti l' april, l' estate ardori,
Pioggie l' autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori
(Se la Fama tra noi fede pur' ave,
Ne son mendaci gli arcadi Pastori)
Che l' importuno freddo, e l' ardor grave
S' unian fra loro amicamente in una
Per tutto l' anno alma stagion soave.
Ne temeasi a le biade ingiuria alcuna,
O per veder del Sol sanguigno il raggio,
O pal-

O pallida la faccia de la Luna;
Ma lieta ſenza tema, e ſenza oltraggio
Godeaſi a un tempo la beata gente
Ciò, ch' or porgono appena ottobre, e maggio.
Cercata allor s' avrian ſecuramente
Le agnelle tue fuor de la chiuſa ſtanza
La tenera ne' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò ſtato, e ſembianza;
Venne l' età de' mali, e il ſecol duro,
Ne de' buon tempi altro che un nome avanza.
Aci. *Anzi (cred' io) da un mal compreſo, oſcuro*
Romor tal nome appo noi forſe, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m' inſegnò fin ne' verd' anni miei
Quel vecchio uom ſaggio, che l'albergo avea
Nel vicin boſco, e rammentar tu 'l dei.
La bella età de l' oro (ei mi dicea)
Ben' un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente achea.
Sempre vario fu il Cielo, e ſempre uguale
Fu de gli anni il tenor, che non va priva
Di vicende giammai coſa mortale;
Ma fur d' oro quei dì, perchè fioriva
Giuſtizia, e fede, e il fren teneano allora
Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conoſciuta, o non uſata ancora
Era la frode, o ſe pur' era in uſo,
Tanto allor ſi punìa, quant' or s' onora.

Da i Lupi vopo era ſol tener rinchiuſo,
Non da i cuſtodi cuſtodir l'ovile:
Io dico il ver, ne gli innocenti accuſo.
Le paſtorelle avvolte in vel ſottile
Ivan pe' boſchi allor ſecure, e ſole,
Che non regnava amor, ſe non gentile.
Ne ſcaltre anch' eſſe (come alcuna ſuole)
Sapeano a' più d'un credulo amatore
Divider guardi, o compartir parole.
Ne andava a la cittade il buon paſtore
Per ſoſtenere il duro volto iniquo,
O le percoſſe del crudel Signore;
Ma correggeano ogni penſiero obliquo
Le ſante leggi a giuſto Prence in mano:
Così viveaſi nel bel tempo antiquo.
Ah che troppo va il Mondo oggi lontano
Da' priſchi eſempi: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio inſano!
Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
Io ſe due capre ho più lanute, e belle,
Si rode, e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Creſcon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr' io cacciava a paſcolar le agnelle.
Mar. *Dunque, o tre volte avventuroſi nui.*
Pur' ecco i dì de l'oro a noi ſon preſti,
Ne ſempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur' ecco regna il Grande ALNANO. In queſti
Bo-

Boschi (io so, che non erro) ancor vedremo
L'auree virtudi, e i be' costumi onesti.
O quai speranze entro del core io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'estremo!
Aci. *E giusta è la tua speme, e anch'io nel petto*
Novi formando vo sensi, e desiri,
Or che dal Cielo è un tanto Prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo guardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri;
Oda le voci in van fin' ora intese,
Che del Reno, e de l'Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini, o sponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde;
E grossi alberi, e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond'era fecondo il bel contorno;
Si che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco, e canna, o pur cerulea, e vasta
Pianura; e ch'altro esser mai puote il mare?
E pende già su la cittade, e guasta
Gli orti vicini. Abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia, che vi solchi
Co i remi il pescator, be' campi amati,

De'

De' pastori già cura, e de' bifolchi.
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
Mar. *Tuoi giusti augurj il Grande ALNANO*
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba. [*affretti.*
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo fermenti, ed erba.

Melibeo *Pier-Jacopo Martelli.*
Titiro *Eustachio Manfredi.*

Mel. T*Itiro, tu di largo faggio al rezzo*
Nomi di Verginelle a i boschi insegni
Sonar, lento giacendo a l'erba in mezzo,
Allor che noi da sconosciuti regni
Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
Sudate messi, ahi, che feroci ingegni!
Che cinti d'armi il ceffo atro, e crudele,
Stringer fan de le madri al seno i figli,
E ridon feri de l'altrui querele.
Miseri noi! quai timidi conigli
In van fuggiamo agli umili tuguri,
Colle tremule man coprendo i cigli.
Ma ne rupe scoscesa, od antri oscuri,
O solitaria selva a noi ricetto
E' sì, che da tal vista ne assecuri.
E i cari buoi col mansueto aspetto,
Usi a mostrar l'ubbidienza al solo
Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
Or tratti a forza, e fuor del patrio suolo
Guidano ignoti, e bellicosi arnesi,
E co' muggiti lor ne mostran duolo.
Questi sacri a la pace almi paesi,
Per qual colpa sì al Ciel vennero in ira,
Che sieno, oimè, da fera gente offesi?
Ah

Ah ben vid' io, che torbido ne gira
Lo Ciel ver noi con nova luce, e fella,
Che chioma ignea di rai dietro a se tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la stella,
Su quel nero cipresso, e dissi allora:
Ah forse Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu su la zampogna alma, e sonora
Logori il labbro, e a Vergini sorelle
Da te cantate aggiungi IRAMA ancora?
Tit. *O Melibeo, pasciam le pecorelle,*
Guidiamle a l' ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceste, e fiscelle;
Senza cercar qual' astro in Ciel s' allume,
O che dimostri con le chiome sparse,
Quel, che novo ora splende oltre il costume,
Se pur mai novo astro lassuso apparse,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in suo tempo a mostrarse.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l' avvenir si fa presago,
Dietro cui sì gran turba andar si vede.
Io non ho, che due capre, e quel sì vago
Mio buon giovenco, e quando altri mel toglia,
Più povero sarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me sua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi spoglia.
O scenda il Franco, o l' Unghero, o il Britanno,
(E chi

(E chi sa dir quei nomi?) io siedo, e canto,
Ne sto a cercar quel, che i gran Regi fanno.
Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
D'IRAMA, e non per lei gonfiar l'avena,
D'IRAMA in questo suol lodata tanto?
Che di celeste spirito ripiena,
Corre a sacrarsi al Tempio, e a noi s'asconde,
E pur toccava il terzo lustro appena!
Lei del Reno natìo lungo le sponde
Chiaman le Ninfe a nome, e in queste rive
Irama ogni antro, ed ogni eco risponde:
Oimè, che fia di noi, che sole, e prive
„ Di tua sì cara, e dolce compagnia,
Lasci piangenti, e senza te mal vive?
Ella le Ninfe, ella i suoi boschi obblia,
Obblia la madre sua dolce, diletta,
Ne pur s' arresta a riguardar tra via.
Ne così ratta mai damma, o cervetta,
Che il crudo arciero tra le frondi ha scorto,
Com' ella fugge, e il piè tenero affretta.
Ma certo fia, che da l'occaso a l'orto,
Perciò corra suo nome, e il Ciel cortese
Piova sopra di lei grazia, e conforto.
Mel. *Mentre la gioja tua sì fai palese,*
Secondi il Ciel ciò, che il tuo carme adombra,
Ma quinci escan le gregge, or che discese
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

Ca-

Capitolo

Di Giampietro Zanotti
ad
Eustachio Manfredi.

CHi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L'orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Siccome il sanno tutti i buon Cristiani,
Che pochi vostri pari il mondo s'ebbe,
Da poi che nacquer con la coda i cani;
E però rispettarvi ogn'un dovrebbe,
Tenervi in conto come un'uom concesso
Dal Cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d'alcun'opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo?
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me' fareste a darmi in capo un crollo,
Che a farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un'uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;
Par-

Parlo per voſtro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, ſe a tutte l' ore
Voſco mangiaſſi, ma di voi; vedete
Dunque, ch' io parlo ſol per voſtro onore.
Non ſi può creder quanto mi premete,
E quanto i' v' abbia a cuor, ne certo i' mento,
Anzi vel giuro per quell' uom, che ſete.
Ne a voi però veniſſe mai talento
Di ceder punto, che ſempre n' avreſte,
E a me diſpiaceria, ſcorno, e tormento.
Che ſe vedeſſer mai, che v' arrendeſte,
Qual coſa fare avreſte più potere?
E ne la fine ve ne accorgereſte;
E non potreſte più mangiar, ne bere,
Che tutti vorrian farvi il maſtro adoſſo;
E più, che il Diavol queſt' è da temere.
Io ſon ben di cervello tondo, e groſſo,
Ma dico, che dovete ſeguitare,
Ed io ve ne ſcongiuro quanto poſſo.
Ne temeſte, ch' io foſſi per mancare
Ad ogni picciol voſtro cenno, e ch' io
Per due ciance laſciaſſi un deſinare.
Ah li vedeſſi pur crepar per ....
Che non per queſto mai tralaſcierei
Di fare il piacer voſtro, e il deſir mio.
E ſe non baſtan quattro volte, o ſei,
Verrovvi mille ancor; troppo m' è caro
Diſpiacere a coteſti uomini rei.

D' eſſer

D'esser si pensan forse o Tullio, o Maro,
Da voler metter naso in quel, che fa
Un' uom, come voi sete dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che cosa mangio io mai? avessi fame,
Non posso già mangiar, che quel, che v' ha.
Un po di suppa in fondo ad un tegame,
(De l' insalata mai non se ne vede)
E d' un vecchio capon l' unghie, e il carcame.
Talor due prugne, e una pera concede
La grassa mensa, e come duo soldati
Mangiamo insieme così in piede in piede.
E poi diran cotesti scioperati,
Ch' io vi distruggo, e spolpo, e ch' io vi costo
In capo al mese da venti ducati!
So, che tra me una sera feci il costo
D' una cena, che tutta vi mangiai,
E v' era pur non so che poco arrosto,
E de la torta, che mi piacque assai,
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, sol vi costai,
Non computando però pane, e vino;
Di quel si mangia senza discrezione,
Perchè avete il fornajo assai vicino.
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d' uopo è procurar, che duri il fiasco
In fin che la tovaglia si ripone.
Io non parlo tedesco, o bergamasco,

Ed

Ed ho da trentott' anni come voi,
Si che intendete, che adesso non nasco.
Dico, che certo gran vergogna poi
N' avremmo, tralasciando il dolce rito,
Che abbiamo stabilito fra di noi.
Dirian, ch' io ho perduto l' appetito,
E mi farian le beffe, e che voi sete
Per diece, o venti cene al fin fallito.
Io faccio i conti sovra quel, che avete,
E che la vostra serva mi racconta,
E sovra tutto quello, che spendete,
E l' un con l' altro se insiem si raffronta,
Mi potreste invitare anche ogni dì,
Che in capo a l' anno ciò troppo non monta.
Su via fingiamo, se vi par, così,
D' avermi dato bando, e ch' io non voglia
Più mangiar vosco; ora fermiamci quì.
Potreste ricordarvi senza doglia
De l' appetito mio saldo, e securo,
Che com' più mangio, sempre più germoglia?
Voi sembrereste un' uom bornio a l' oscuro,
Vi parrebb' esser senza un' occhio in testa;
E nol provate, ch' io ve n' assecuro;
E al desco gridereste: e con che mesta
Voce! dov' è il Zanotti, che con me
Mangiar solea dì da lavoro, e festa?
VIOLA, a che cotanto quì si fè?
Questo piatto a che serve, ed a che quello,

 Se

Se quel, che li mangiava più non c'è?
E questo vi saria propio un flagello;
Infin non so di voi che succedesse:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premesse
Però sì poco vostra complessione,
In cui mi prendo anch' io tanto interesse;
E gli Uomini da bene, e le persone,
Che v' amano n' arian pena, e dispetto,
Ma non poriano averne compassione;
E sentireste in faccia dirvi schietto:
Ciò ben vi stà, voi l' avete voluto;
Badate a ciance? non vi s' era detto?
Sapete voi con chi testè ha bevuto
Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L' abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l' ha invitato
Anco domane, e l' altro dì con Lapi
Andrà, ne a l' un, ne a l' altro ha rifiutato.
Costor mangian da Principi, e da ...
E inlasagnati grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi;
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp' è, che lo prega Amadesi!
E per amor di vostra Signoria
Ei l' ha fatto aspettare tanti mesi.

Con

Con Piccioli, e Saletti a l'osteria
Andrà. Or se ciò udiste, Compar, dite,
Non creperesle voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l'usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da quì innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Nè baderò s'è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Risposta

DI EUSTACHIO MANFREDI.

S' *Io ci ſtudiaſſi tre giorni, e tre notti,*
Standoci ſu ſenza mangiar, ne bere,
Certo ſo ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un ſol verſo cadere
Giù da la penna mai, che foſſe degno
Ad un de' voſtri allacciare il braghiere.
Però ſe ben comincio, i' non m' impegno
A proſeguire in rima, e adeſſo adeſſo,
Com' io m' accorga, ch' io non do nel ſegno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appreſſo
Stendendo in proſa il reſto de lo ſcritto,
Che non parravvi ne arroſto, ne leſſo.
Ma concioſſia che i buoni Autor preſcritto
Abbian doverſi il metodo oſſervare,
Ne andar ſaltando da Roma in Egitto,
Dicovi, che nel mentre a deſinare
I' era quì tra queſte buone genti,
M' è il voſtro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenati i denti
Infin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i ſerventi;
E incontinente vinto dal deſio

Letta

Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffe! questa mi vien dal Compar mio.
Aperto il plico, v' abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.
Uno era quel, che ha fatto quel cotale
Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par con riverenza uno stivale.
Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
Un po' di carta stimasi un tesoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
E se costì qualch' altro Barbassoro
Vi fosse in su l' andar di quel Poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poscia, senza esser Profeta,
Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
Non sol perch' avea a' piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo stil, che al tempo nostro
Gustan sì pochi. Che sia benedetto
Quel, che vi vende la carta, e lo 'nchiostro.
A parte eravi poi l' altro sonetto,
Che di sua propria man scritto m' invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch' oltre il farla gentil, bella, modesta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Un' ingegno le pose entro la testa,
Qual trovar si potrebbe a gran fatica

Ne l'età scorse, e non vi dico in questa.
Io vi so dire, che la non s'intrica
Nel compartire colle rime i sensi,
E come poi verseggi, Iddio vel dica.
Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a Donna più conviensi,
Dì, ch'ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo!
Ma noto io sol quel ch'ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello, che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torre'mela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l'anno;
E mi sarebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i' sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Sì che vi siete fatto poco onore;
Anzi squadrato i' v'ho per un'omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d'andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale;

Dico

Dico al capitol vostro, che due carte
E' lungo, e più, dove mostrar volete,
Con ogni industria più fina de l'arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch'io debbo soffrirlo ad ogni patto,
Anzi andarmi a impiccar, se non ci siete.
O questo sì, che da dover m'ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch'io mi debba per voi spiantare affatto;
E voi mettete il negozio securo,
E m'uscite con certi sillogismi
Da far batter la testa per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per sofismi,
Ed un per uno a distrugger li toglio
Con la scorta de' loici aforismi.
E per levare di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la nostra conclusione:
Che meco a desinar più non vi voglio.
Ne vi pensaste, che senza ragione,
E senza il detto mio poter provare,
Così parlassi a guisa d'un poltrone.
Primieramente c'è, che la Comare
Me lo divieta; e voglio, che sappiate,
Che per servirla i' mi farei squartare.
E poi quest'anno son scarse le entrate,
E sopra tutto costa caro il pane;
E voi sapete ben se ne mangiate;
Che così pur Dio vi mantenga sane

Le reni, come avete un' appetito,
Che rinforza vie più d'oggi in domane.
E dite poi, ch' i' non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non sono,
Che ad ogni pranso vorreste un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far mense sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più tosto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di san Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento frittelle in un' istante
Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tanto
Notate questa, ch' io ci fo gran caso,
E in questa insisto come un Z ....
Voi dovete saper, ch' io son rimaso
Senza quattrini, però chè giocando
Il dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola;
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa--
Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur' anco nel più bel m' intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante;
Mav-

Manca il cavallo; viene un' altro, e stoppa.
Ed io resto poi lì come un furfante,
Ed a quest' ora ho debito un bajocco,
Ne il modo ho di poter tirar più avante;
Che un quattrin da costor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi bisogna,
Finchè con quel di SISTO *io vivo a scrocco.*
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincresce
Vie più del danno, che de la vergogna.
Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
A la mia borsa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi riesce.
Si che, Compare, i' vi do per consiglio,
Ora che avete i miei successi intesi,
Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
Godete il Bottazzoni un pò due mesi,
E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate stentar più l' Amadesi.
Ma noi siam' oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco son giunto,
Onde scriver conviemmi i versi stretti.
Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto,
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man basciata, e finalmente aggiunto,
Che la Comare mia mi salutiate,
E il Figlioccio, e la Madre, con Madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna, il Frate,
E Don

E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre Muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria l'om chiama;
E Franceschin, che su per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Ne fra Voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

POE-

POESIE

DI

ALCUNI PASTORI ARCADI

In morte dell' Autore.

Come si è detto nella sua vita, fu al Manfredi celebrato sontuoso Uficio dall'Accademia degli Arcadi, di cui è degno, e liberal VICECUSTODE *in Bologna il Sig. Conte* CORNELIO PEPOLI; *e quindi una erudita recitazione si fece di prose, e di rime in morte di un' Uomo così benemerito delle scienze, e delle buone lettere. Ora perchè tu, o Lettor, goda almen parte di ciò che allora s' udì, quelle poche poesie, che si sono potuto raccorre su tal suggetto, quì abbiamo aggiunte, e senza ordine aleuno, ma come ne son venute alle mani.*
In oltre si fa più ricco questo picciol libretto, estimando ancora di far cosa che debba esserti grata.
Vivi felice.

CRATEJO.

Vicecustode di questa Colonia Renia.

BEn a ragion dolente in bruno ammanto
Sospiri, Arcadia, il tuo gentil Pastore,
Che pregio a queste selve accrebbe, e onore,
Ed ora ha ogni tuo ben rivolto in pianto.

Sotto vera umiltà chi mai cotanto
Chiuse, raro qua giù, senno, e valore?
Qual di fede ebbe, e di sincero amore
Egual fra noi? chi 'l pareggiò col canto?

Ben voi, campagne amene, ombrosi boschi,
E voi n'udiste, limpidi ruscelli,
I dolci versi risonarvi intorno;

Ed or di duol vi miro ingombri, e foschi;
Ma vi conforti, ch'or per gli ampi, e belli
Spazj ei s'aggira, ov'ha con Dio soggiorno.

EACO PANELLENIO.

IN quel sì amaro, e memorabil giorno,
Che l'Alma grande, e bella
Sen volò sciolta a l'immortal soggiorno
Per non far più ritorno
A noi da la sua stella,
Vidi del Ren su le dolenti sponde
Starsi mille Pastori, e col lor pianto
Crescer del fiume le già torbid' onde;
Vidi il suolo spogliar suo verde manto,
E vidi, ahi crudel vista! ahi rio tormento!
Disperso errar l'abbandonato armento.
Tutti gli astri vid'io men lieti, e chiari
In quell'ora funesta
Scorrer le vie del Ciel di luce avari;
Vidi fremendo i mari
Agitarsi in tempesta,
E vidi quanto fuor del nulla è nato
Tacito starsi, e sol di doglia pago,
Quasi desse Natura estremo, e grato
Uficio a chi fedel la viva immago
Ne pinse, e mostrò poi sì come stanno

Le

Le cose che quì in terra, e in ciel si fanno.
Vidi Apollo strappar dal bel crin d'oro
Il sacro, e nobil serto,
Di lutto empiendo de' suoi vati il core,
Che l'onorato alloro,
Fregio d'illustre merto,
Lasciando anch' essi, di fatal cipresso
In quel sì acerbo dì cinser le chiome;
A l'alte li vid' io di Pindo appresso
Turbate fonti al celebrato nome
Non sculti meditar metalli, e marmi,
Ma il securo dagli anni onor de' carmi.
Felsina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei cosparti al vento ancora,
Tu rammentando ogn' ora
Infra i tuoi mali il peggio.
Spesso vai rimembrando il vanto altero
De l'immortale tuo divin Manfredi;
Tu l'opre conte, e il gentil cor sincero
L'intatto onor, l'intatta fè tu vedi,
E sai qual già durò lunga fatica
Su l'onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual obbietto luminoso avante
Mai fassi agli occhi miei,
Che scopre in forma d'uom divin sembiante?
A me s'accosta amante:
No, che temer non dei,

Mi

Mi dice, e con la man dolce m'afferra;
E ben m' avveggio, che non ſon mortali
I tratti, in cui lo ſpirto ſi rinſerra;
Dal ſuol poi s' alza dibattendo l' ali,
E me coperto di corporeo velo
Pur ſeco porta per le vie del Cielo.
In forte laccio ſtrettamente uniti,
Per le ſtrade de i venti
Il franco volo diſtendiamo arditi.
A pena fuora uſciti
Per li ſentier lucenti,
Dove più l' aer moveſi, e s' accende,
Illeſi trapaſſiamo, e dopo queſti
L' aer, che fra due eſtremi il mezzo prende,
E giunti al terzo giro agili, e preſti
Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
Quivi turbato è il Ciel da lampi, e piogge.
E poichè valor vero in noi non manca,
Mentre fuor del coſtume
Nel volo noſtro la virtù non ſtanca
Più s' erge, e ſi rinfranca
Su le animoſe piume,
Volgomi addietro, e la mia ſcorta anch' eſſa
Le luci rivolgendo a tergo addita
Tre cerchi chiari per la luce iſteſſa.
L' ampio cerchio maggior degli altri è vita,
Che il Sol s' appella, ed a Mercurio onore,
Come a Venere, fa di ſuo ſplendore.

Toſto

Tosto da noi lo sguardo è poi rivolto
A colei, che s' aggira
A la terra d' intorno, in uman volto
Il suo sembiante accolto,
Sembrando allorchè il mira
L' ignaro abitator del basso Mondo;
Di non sua luce essa risplende adorna,
Ma del Sol, ch' è di rai padre fecondo;
Ben più volte s' asconde, e poi ritorna
Su la terra, con cui forte s' allaccia,
In un sol anno a dimostrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepassar mi sprona
Lo Spirto, che mi guida,
Ed in tai modi meco pur ragiona,
Ne il mio fianco abbandona
Questa mia scorta fida:
In quel, ch' or scorgi, rosseggiante albergo
Risiede il sempre, ei dice, ardente Marte.
Oh di qual gioja or le mie luci aspergo
Scorgendo in Ciel ciò che già vidi in carte!
Oh studio raro, che sagace insegni
Il novo stil di ben ornar gl' ingegni!
Di quì veloci a i più lontani giri
Disciogliam poscia i vanni,
Onde l' aura di Giove anch' io respiri,
E a lui d' intorno miri
Sopra dorati scanni
Rotar seguaci i fidi suoi custodi,

E già trascorsa la magion di Giove,
Avvinti sempre in cari, e dolci modi,
Tocchiam la spera, ove più lento move
Il remoto dal Sol tetro Saturno,
Che poco onora il nostro Ciel notturno.
Lo spazio immenso indi da noi si scorge,
Cui la rotonda ampiezza
Mirabil forma insieme, e nome porge.
Quì veggiam come sorge,
E come cade, avvezza
A minacciare ingiusti Imperi, e Regi,
La schiera de le fulgide Comete,
Che seguon di natura i moti egregi;
Or dan terrore, or stan celate, e chete,
Poichè le leggi han da serbare anch' esse,
Che Dio su lor ne l'ordin primo impresse.
Sì grand' orbe varcato e franchi, e lieti,
Senza incontrar disastri,
E i percossi dal Sol mobil pianeti
Trasvogliamo secreti
L' auree case degli astri,
Che sempre fissi di lor propria luce
Ornano il Cielo puri, e folgoranti.
Schiera d' ignote stelle a me riluce
Folte così, che fan miei lumi erranti,
E il raggio lor, che mie pupille, or punge,
Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
Ma nò; che gli astri ancora han legge, e moto,
E chia-

E chiaramente or ſcerno
Ciò, che a i già corſi ſecoli fu ignoto.
Di ſperienza voto
Nò, non è più l' alterno
Errar degli aſtri, che sì ben deſcriſſe
Manfredi allorchè l' uno più diſgiunto
Veder poteo dagli altri a i dì che viſſe,
E agli altri rivederlo indi congiunto,
Onde a lui ſol convien l' eccelſa gloria
De la ſcoperta in Ciel novella iſtoria.
L' empireo Cielo a queſto Ciel ſovraſta,
Ove ſiam giunti alfine,
Ma per ritrarlo, nò, mio ſtil non baſta,
Che troppo rozza, e guaſta
Dentro l' uman confine,
Parte di noi miglior, ſtaſſi la mente.
Porte gemmate, e muri criſtallini
Pinger i' poſſo a la men culta gente,
Che a molto creder ſpeſſo par che inchini.
Mortal Cantore, e come dir poſs' io
Parte di ver de la Città di Dio?
Il mio buon Condottier, or tu vedrai,
Ripiglia in ſuon pietoſo,
Coſe che non più viſte, o udite mai
Mal ridirle potrai,
Perchè poi tutto aſcoſo
Di novo ti ſarà, quando tornando
Laſcierai la ſplendente auguſta ſede,

Che ſol comprender può chi viſſe amando
Con puro zelo, e con intatta fede;
Se non che parte a te fia dato poi
Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.
S'apron le ſoglie da l'uſcier celeſte
De la Cittade immenſa,
E d'altre forme allor l'Angel ſi veſte;
Alta luce lo inveſte,
Onde a me pur diſpenſa
Splendor con il ſuo raggio, e inſieme entrati
Scorriam l'eterne vie del Paradiſo
Abitate da' Spiriti beati;
Ma, oimè! che il Duce mio più non ravviſo;
La Città ſparve, ed ancor quì mi trovo,
Dove meſto con gli altri i paſſi movo.
Meco temprate il duolo, o del bel Reno
Incliti abitatori,
Poſa del gran Fattor Manfredi in ſeno
D'immortal gloria pieno.
Là fra i beati cori
Il vidi io ſteſſo il vidi, e ſeco tenni
Calde d'alta pietà di voi parole.
Qual alto immobil ſeggio in Cielo ottenni,
Tu che giungeſti, ov'Uom giunger non ſuole,
Narra, ei diſſe, ti priego a i fidi amici
Quai tragga ſenza fin giorni felici.
Tergi le meſte lor grate pupille
Co' tuoi detti corteſi,

Che

Che versar non si denno amare stille,
Poichè fra mille, e mille
Doni l'empireo ascesi,
E felice passai del Ciel le porte;
Lor dì, che a i detti miei rispondon l'opre;
Che se tanto feci io fra mie ritorte
Meglio per lor qua su fia, che m' adopre.
Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
La fede adempio, e il giuramento sciolgo.
Canzon, vattene pur lieta, e felice
Del picciol Reno in riva,
Ch' oltre più levar l'ali a te non lice;
Perchè eterna tu viva,
Del tenebroso obblio sprezzando l'onte,
Vanne portando il chiaro nome in fronte.

IDASTE PAUNTINO.

Misera Renia! E' ver, che muta intanto
E lasciata a un troncon quella pendea
Alma siringa, che sì udir si fea
Quando più un tempo Ei ti beò col canto;

Canto divin, per cui, se nol vincea
Era almen pari al gran Pastor di manto;
E sol carme, s'è ver, di maggior vanto
Anfriso udito, e sol Eurota avea.

Ma, se non l'armonia già sì gradita,
Lui godevi pur anco, e tuttavolta
Gran sostegno al tuo nome era sua vita.

La dolcezza ei potea, che t'avea tolta
Render; ma, o Renia misera, e smarrita!
Chi fia, ch' Aci ti renda un' altra volta?

Per-

LUCRESIO.

Alla Cometa, che apparve alcuni mesi dopo la morte del Manfredi.

Perchè, pigra Cometa, in Ciel sì tardi
Tra l'altre stelle, e i gran corpi celesti
Con quella tua sanguigna chioma, ond' ardi,
Novo, e lungo spettacolo ti festi?

Tempo era allor di farsi agli altrui sguardi
Oggetto di pensier torbidi, e mesti,
Che Morte l'arco apparecchiava, e i dardi,
Più assai che ad Aci nostro, a noi funesti.

Certo null' altro segno il crudel vanto
Dar si potria d'aver Bologna afflitta
Con tristo annunzio di più grave danno:

E tu l'altero onor perdesti intanto
D'esser dal chiaro Osservator descritta,
Perchè tant' altre immortal nome avranno.

ATELMO.

AHi, che il mio duol per Aci erra, e vaneggia,
Ed è a pietate, ed a ragion ribelle.
Sovra le a lui già tanto note stelle,
Sgombro del mortal peso, Aci passeggia.

Non le calpesta, nò, ma le vagheggia,
Come vicine più così più belle;
Quant' Uom mortale immaginò di quelle,
Tant' ora avvien, ch' etereo spirto ei veggia.

Pago così, quindi a l' empireo sale,
E fra gli Angioli assiso, ad essi accanto,
Con essi a Dio dà laude alta, immortale;

E lieto va, ch' ode il lor dolce canto,
A quel ch' ei già scioglica quì in terra, eguale;
E per Aci io vorrò piangere intanto!

Dov' è

DEL MEDESIMO.

DOv' è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
Chieggo di lor, invan con lor ragiono;
Più non li vede in su la prima aurora
L' ara agreste agli Dei far di se dono.

Non ode più, come solea talora,
Il bel Ladon di lor sampogna il suono:
Ahi, che Mirtilo, ed Aci or cener sono,
E un dì il saran Trisalgo, e Atelmo ancora.

Io ben mel so, Trisalgo, e tu tel sai,
Pur vincitor di morte, e de l' obblio
Tu di Mirtilo, e d' Aci al par n' andrai.

Ma fia dal tuo destin ben altro il mio;
Uom qual tu sei tutto non muor giammai,
Ed oh tutto ognor muore Uom qual son' io.

Oh

ALIPIO.

OH voi felici, che di scelti fiori,
Colti sul margo de l' aonia fonte,
Che star ponno del tempo edace a fronte,
Degni porgete a la gran tomba onori;

Io pur, benchè il più scarso infra Pastori
Di calte cinto, e umil ginestra il fronte,
Io pure accorro colle voglie pronte,
Onde il grand' Aci anco per me s' onori.

Ma poichè nulla offrir posso al suo degno
Nome immortal, per cui ne resti vinto
De l' etadi avvenir l' invido dente,

In questo bacio impresso a la dolente
Urna, riceva egli fedel, distinto
Del mio verace amor immobil pegno.

Oimè!

T I M E C R A T E.

OImè! la grazia, oimè! i ſoavi detti,
A cui mai con ragion uom non oppoſe,
Oimè! il ſaver de le più aſtruſe coſe
Conceſſo a pochi angelici intelletti,

E oimè! la vena de' bei carmi eletti,
Che 'l toſco ſtil nel ſuo ſeggio riposſe,
Or che Aci a' giorni ſuoi termine poſe,
Sbanditi ſon, Paſtor, da i noſtri tetti.

Ne queſto ſol; ma dove quinc' innanzi
E ſede troveremo, e corteſia,
Che 'n coſtui ſtavan come 'n proprio albergo?

O caro Aci! Io ſo ben che in Ciel tu ſtanzi
Beato già; però l' Arcadia mia,
Non le ceneri tue, di pianto aſpergo.

Amici

CRISEDO.

AMici Pastorelli,
Che quì meco sedete
Mi dite in cortesia, di che piangete?
Que' negri uccisi agnelli,
Que' mirti, e que' cipressi,
Che significan' essi?
Di tanto duol l'occasion si sa?
Venne in Arcadia forse
A turbar vostra pace
Quel tristo Masnadier, che dicon Trace?
O in Oriente forse
Lunga, crinita stella,
Che Cometà s' appella
Da chi 'l mestier de l' indovino fa?
Ah, mi dite, s' estinse
D' Arcadia il più bel lume,
E tornò al fonte un nobil' aureo fiume:
Freddo mortal distrinse
L' alta pianta onorata,
Da Pallade segnata,
Che da fulmine mai tocca non fu.

V' in-

V' intendo; l' aſpra ſorte
D' Aci al pianto v' invita.
Semplicetti, che ſiete, è ancora in vita.
Dir non convienſi morte
Quella, che unillo a Dio,
Quella, per cui ſalio
Ne' ſpazi immenſi u' il conducea Virtù.
Se daino, o capriuolo,
Se muore augello, o peſce,
Perdita tal ben giuſtamente increſce,
Poichè morte non ſolo
Lor corpo in cener volge,
Ma l' alma ancora avvolge
Entro il gran nulla, onde da prima uſcì.
Così quando quì in terra
Uom naſce, e vien fra noi
Ragion vuol, che ſi pianga allor da voi;
Che queſta vita è guerra,
E' mar che in ſcoglio mena,
Valle di fango piena,
Che nebbia addenſa ad oſcurare il dì.
Ma poich' Aci Dio accolſe
Nel bel regno di pace
Noſtro pianto al ſuo ben non ſi conface.
Giacobbe non ſi dolſe
Quando la gloria ſeppe
Del Paſtorel Giuſeppe,
Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.

Dor-

Dorreimi pur se avesse
Il mio col vostro affanno
Bastevol lena a far men grave il danno;
Ma l'ondeggiante messe
Se urtò grandine, e infranse,
L'agricoltor, che pianse
Non per tanto di gran l'aìa colmò.
Non può ciò, che vorrebbe
Nostro infelice stato;
Ma il possa. Chi di noi barbaro, ingrato
Di nuovo Aci trarrebbe
Al carcer d'onde uscio,
Or ch'egli assorto in Dio
D'eterna luce abitator si fè?
Padre saria crudele
Chi l'innocente figlio
In ceppi sospingesse a nuovo esiglio;
E se il Popol fedele
Dopo l'alto tragitto
Tratto avesse in Egitto,
Qual lode avrebbe il buon Pastor Mosè?
Poi stolto è ben chi crede
Ch'Alma dal Ciel rimiri
Di cieco, ingiusto duol vani sospiri.
Fiume, che al mar sen riede,
Con la spumante piena
Fango non cura, o arena,
Che nel corso lasciata a tergo egli ha.

Dun-

Dunque il pianto frenate,
Che ad esso, e a voi non giova,
E s' Aci amate altra convien far prova.
Vera nutre pietate,
E vero amore ha in petto,
Chi de l' amato oggetto
Fido seguace, e imitator si fa.

ORMANTO SAURICO.

ACi, non piango io te, che in Ciel soggiorni
Col puro spirto, che sì chiaro intese,
Quando fra noi Pastor traevi i giorni,
I suoi moti, e le fiamme in esso accese;

Piango i dolci costumi onesti, adorni,
E le voglie ognor pronte a grandi imprese,
E il canto, a cui simil non fia che torni,
Pria gioja or lutto al nostro almo paese;

E so, che al pianto mio l' Arno, e la Senna
Fann' eco, e qual v' ha più remota parte,
Ove l' arti di Febo in pregio stanno;

Che fama i frutti di tua chiara penna
Per tutto ha sparsi, e l' immortali carte
Mostrano il nostro, e il gran pubblico danno.

Quel

TRISALGO LARISSEATE.

QUel giorno, che poteo Morte superba
Por fine al corso di sì nobil vita,
Onde questa mi fia mai sempre acerba,
Rimasi pien di doglia alta, infinita,
E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
Notte, e la via diritta abbia smarrita.
Ah ben di selce avrei ruvida, e dura
Il cor, se ritener potessi il pianto
Al rimembrar di sì grave sventura.
Perduto il dolce Amico in odio ho il canto,
Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
Da che Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
Ma non va il mio, nò, tra il comun dolore,
Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
E a far degli occhi un lagrimoso umore.
Quel caro nome, che qui intorno sona,
Invece che gli spiriti rintegri,
Fa, che la vita quasi m' abbandona.

Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
Giorni, che al piede avean per fuggir l'ali,
Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
Che strana legge è quì tra noi mortali,
Che come i tristi, i buon soggetti a morte
Sieno, e bersaglio di sciagure, e mali!
Maladetto quel dì, che la consorte
Il primiero ingannò nostro Parente,
Che sì gran danno avvien che ancor n'apporte.
Altro ridir da tutti or non si sente
Se non se, che morio l'uom dotto, e saggio,
Ne cosa v'ha, che non ne sia dolente:
Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
Del Sol, si dole, ma dolore alcuno
Con quel, ch'io sento non può far paraggio.
Tutte le sue virtudi insieme aduno,
Quindi l'amor, ch'egli per me nudria,
E penso, che di tutto or son digiuno.
Oimè, lasso! ma quando, Arcadia, fia
Che carme s'oda più tanto gentile?
Rade volte, ma pur talor s'udia.
Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
Che lungo il tebro, e il mincio un tempo udissi,
Di stargli presso non avrebbe a vile.
Poi ch'uom sì egregio, oimè! da noi partissi
Dir si può morto chi le vie diverse
Tutte sapea degli astri erranti, e fissi.
Invan d'oscuri veli si coverse

Natu-

Natura; con quel ſuo franco intelletto,
Cercando il ver, ben ei li ſciolſe, e aperſe.
Uſcite pur del voſtro antico letto,
Fiumi orgoglioſi, e con le rapid' acque
Ite a cercar più libero ricetto;
Poichè il riparatore eſtinto giacque,
Sono i campi in balìa de le voſtr' ire,
Cotanto il noſtro bene al ciel diſpiacque.
Eſtinto lui chi mi ſaprebbe dire
Ove più ritrovar tanta oneſtate?
Ne di far onta altrui certo ho deſire;
Ma egli era ſpeglio in queſta noſtra etate
Di lealtà, di fè, di gentilezza,
E il tutto poi vincea ſomma umiltate.
A chi dottrina, a chi bontate apprezza
Ben convien lagrimar, convien dolerſi
Per lui, ch' era poggiato a tanta altezza.
Ma io non ſol degli onorati verſi
Il teſtor piango, od uom perchè tenea
Tanti in ſe rari pregi, e sì diverſi,
Piango quel nodo, in cui ſtretto m' avea
Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
Che l' empia, ſorda, invidioſa, e rea
Morte il diſciolſe; Ah perchè anch' io non frango
Queſto, che di raggiugnerlo mi vieta!
Ah perchè, ſenza lui, quaggiù rimango!
Senza la compagnia ſua dolce, e lieta
Manca a queſt' Alma il ſuo miglior conforto,

Ne sa più come ſtar tranquilla , e queta.
Sempre dentro il penſier la immagin porto
Di quella viva affezione intenſa,
Ch' era mia gioja, or' è mio diſconforto.
Penſo a le vegghie, a la gioconda menſa,
Condita ſempre di ſoavi detti,
E di quanto amiſtà vera diſpenſa.
Piacevol' atti, ed amoroſi, e ſchietti
I ſuoi ver me fur ſempre; ed i miei figli,
Come a me il ſon, gli fur cari, e diletti;
E con gl' inſegnamenti, e co i conſigli,
Un sì ne reſſe, che alcuno ha ſperanza,
Che un giorno in qualche parte lo ſomigli;
Io nò, che tanta aver non ſo baldanza,
Perocchè augel non può di tarde penne
Quello ſeguir, che tutti gli altri avanza.
Penſando a queſto, e a quanto dianzi avvenne,
Come non lagrimar, ne aver davante
Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
Ma io tra corteſie sì rare, e tante
Che fea? nol ſo; ſo ch' io ſon' aſpro, e parmi
Che l' amor mio non foſſe al ſuo baſtante.
Molto l' amai, ma non ſo luſingarmi
D' averlo quanto era il dovere, amato,
E queſto ancor più creſce il mio lagnarmi.
Mancava queſto al mio infelice ſtato,
Ch' anche un penſiere in me dubbio moveſſe,
Che in mezzo a tanto amor gli fuſſi ingrato.
Nò,

Nò, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
Quanto mi duol d' un così caro Amico,
Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
Ma per sfogar l' affanno, ond' io son pieno,
E se poco di questo è quel ch' io dico
Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.

DEL MEDESIMO.

Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi Sorelle del defunto.

Pietose Donne, e meste, il so che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!

Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell' Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.

Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.

Sì, che, l' estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi fia salute.

ONEMIO DIANIO.

ACi, a la noſtra afflitta Arcadia tolto,
Saliſti in parte, ch' or più adorna rendi,
E a più lieti argomenti il penſier volto,
Spazj con Febo, e ſeco a cantar prendi,

Io ſo che ancor dal tuo frale diſciolto
Al ben d' Arcadia, ed a l' onore intendi,
Però talor tra queſto opaco, e folto
Boſco i Paſtori a confortar diſcendi.

Sai pur, che verſo il Ciel ſpiegando i vanni
Tutte laſciaſti in duol le noſtre ſelve
Per la memoria di sì dolci carmi.

Carmi, che ad onta de' più crudi affanni,
Molli rendean le inferocite belve,
E a l' ira fean depor l' orgoglio, e l' armi.

ASTILEO.

NO che non hai del tutto, o Morte, vinto,
Tu che ingorda a rapir testè sei giunta
La cadevole spoglia (*to;*
D'Eustachio illustre. E' ver, ch'ei giace estin-
E Arcadia, ahi troppo il sa, ch'è tocca, e punta
Nel cor d'acerba doglia;
E con Arcadia sallo il Popol tutto,
Ch'è in gran mestizia, e lutto.
Ma pensa poi, o cruda,
Che nel suo fral' egli soltanto è morto:
Onde, benchè lui chiuda
Urna feral, ne vai fastosa a torto.
Dov'è, dimmi, dov'è la gran vittoria,
Che riportata or n'hai, (se pur conviene
Un' opra tanto indegna
Di un sì bel nome ornar) dov'è tua gloria?
Forse il capo sublime egli ne avviene,
Che tu porti, e sostegna,
Perchè disgiunta hai quella sì grand'Alma
Da la natia sua salma?

Ma

Ma forza è pur, che ſcorga
Come più vaga aßai da la mortale
Ima prigion riſorga
Cinta intorno di un lume alto, immortale.
Ma s'io dal vero non mi parto, ed erro,
Donde muove ſo ben tua ria baldanza.
Solo ti vanti, e eſtimi
Per aver lui col tuo tremendo ferro
Già crudelmente anciſo (oh rimembranza,
Che ognor ne cruci, e opprimi!)
Ed involato allor al noſtro Mondo,
Che più pago, e giocondo
Givane, e fin ſuperbo;
Ma oimè, che contro noi rivolto è queſto
Colpo cotanto acerbo,
E ad Italia, e ad Europa ancor funeſto.
Ah ch'egli alfin, ſebbene in ciel fu ammeſſo,
Toſto che feo da noi dura partenza,
E dal terren ſoggiorno,
Laſciò sì al vivo in noſtra mente impreſſo
L'alto ſuo merto, e la ſua gran ſcienza,
A tuo diſpetto, e ſcorno,
Onde colei, che de gli Eroi tien cura
Fin ne la età futura,
Ed eſtinti gli avviva
Con ſua chiara, immortal, inclita tromba,
Vuol che mai ſempre viva
Il ſuo gran nome, ne a l'obblio ſoccomba.
Ella

Ella è, che su le proprie aurate penne,
Instancabili, e preste al par del vento,
Portonne ovunque il grido
Di sua eccelsa virtude almo, e perenne,
E fe quinci ben cento volte, e cento
Volar da lido a lido
Di sua appollinea cetra il suon gentile,
A cui certo simile
Di veder più non spera
Chi udillo, e tal ne trasse indi dolcezza,
Che nulla, o non intera
Pargli ogni altra, ne lei gradisce, o prezza,
Ed ella è pur, che del suo raro ingegno
A le vicine, e a le rimote genti
Narrò l'opre ammirande;
Ne di lodar mai stanca un' Uom sì degno,
Tutt'or lo addita a le più saggie menti,
Mentre per l'alto, e grande
Giro del Ciel già spaziando altero
Col sagace pensiero,
E altrui chiaro indicando
Il seggio ver de gli astri, e i varj moti
Stavane misurando,
Che a intelletto mortal erano ignoti.
Frena pur dunque almeno, o fera Morte,
Il tuo insoffribil tanto, e cieco ardire,
E china il tetro viso
Al suolo, e le deformi ciglia, e smorte:
Che

Che se inver lui sfogasti tue grand' ire,
Però non hai reciso
(E solo in ciò ti cede umana forza)
Che la sua fragil scorza ;
Ma poi non ti sei stesa
Col tuo poter' ov' ha virtù sua stanza ,
Che troppo in sua difesa
Stassi chi 'l tuo valor ne atterra , e avanza .

Pur

ORITO PELIACO.

Pur poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata, a noi prima togliesti,

Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Degli estinti a le case oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti;

E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo la bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;

E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

Con-

VERGESTE.

CONta d' azzurro Ciel, se il vali e sai,
Le stelle, ovver l' arene al lido sparte,
E i pregi allora di natura, e d' arte
Pur del grand' Aci annoverar potrai.

Ma come bianca nuvoletta i rai
Del Sole adombra, e 'l fa più vago in parte;
Così umiltade a i pregi altrui comparte
Grazia, che lor beltà cresce d' assai.

Or se miracol par qualunque volta
Con nobiltà, o ricchezza s' accompagna;
Doni del caso pur, e di fortuna:

Che fu con tal saver vederla, e in una
Sede con tante altere cose accolta,
D' Aci mai sempre immobile compagna?

PALAMEDE.

Pastori, è omai superfluo il nostro pianto,
Già Morte, o non ne ascolta, o ne delude;
Lasciam ch' ell' abbia per sue spoglie intanto
Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.

E' di ragion del suo trionfo quanto
De l' estinto Aci brieve fossa or chiude;
Suo nome non l' avrà, che non può tanto,
E non soggiace al suo rigor virtude.

E l' Alma poi; se del suo frale ingombra
Tanto poggiò quì u' è caligin densa
Ogni più ardito arresta uman pensiero;

Che non farà, dove veder senz' ombra
In quella Reggia d' aurea luce immensa
Le fia permessa faccia a faccia il vero?

ALCETA ESENO.

Al Sig. Dott. Eustachio Zanotti.

LAsciam ch' altri in van dolore,
O Zanotti, strugga il core,
E in inutili sospir;
Per virtù di lungo pianto
Chi mai vide il freddo manto
Alma cara rivestir?
Ove fosse ad Aci stesso
Da gli eterni Dei concesso,
Sdegnerebbe a noi tornar,
Come sdegna Pellegrino,
Già compiuto suo cammino,
Il riposo abbandonar.
Però senti qual sentiero
M' apre un fervido pensiero,
Che da Pindo mosse il vol;
Furon sempre a porger use
Le celesti amiche Muse
Bei conforti in aspro duol.
Quando bruna spiega l' ali,
E su gli occhi de' mortali
Notte sparge almo sopor,
Vieni meco, o fior de i dotti,

Genti-

Gentilissimo Zanotti,
Vedrai quel, ch' io volgo in cor.
Porterem taciti il piede
Dove Pallade sua sede
Quì fermò, pregio sovran,
Cui Tamigi forse, e Senna
Senza invidia non accenna
In mirarlo di lontan.
Del magnanimo Marsiglio
L' alto genio, ed il consiglio
La grand' opra meditò;
Poi tesori mille sparti
Di scienze, e di bell' arti
Quivi Felsina locò.
Che si tarda? la notturna
Rapid' ora taciturna
Per le vie del ciel sen va.
Ascendiamo l' ardua mole,
La cui vetta scoprir suole
Tutto quel, che ogni astro fa.
Prendi teco i buon cristalli,
Che lunghissimi intervalli
Ponno a l' occhio avvicinar,
Che primier batavo ingegno
Chiuse in cavo sottil legno,
E osò i Cieli penetrar.
Vò che attenti or queste or quelle
Ricerchiam più chiare stelle

Fin-

Finchè pago è il buon desir,
Finchè in seno di qualcuna
Noi possiamo per fortuna
Il grand' Aci discoprir.
S' atra nube, e vapor densi
Ardiran gli spazj immensi
Ingombrar d' opaco vel,
A miei preghi in un momento
Sveglierassi esperio vento,
Onde azzurro torni il ciel.
Ei che trar solea suoi giorni
Su pe' i lucidi soggiorni
Quando greve salma fu,
Ora libero, e disciolto
Spirto, certo fia raccolto
In qualch' astro colassù.
Lui di Marte bellicoso
L' igneo cerchio sanguinoso
Trattener forse non dè;
Ne de i figli il crudo, e strano
Vorator così lontano
Allettarlo non potè;
Ne il rabbioso Procione;
Ne il nocevol Orione
D' Anfitrite scotitor;
Ne d' Atlante le dolenti
Sette figlie, che a torrenti
Van versando il pianto ancor.

Lui dovrebbe in grembo accorre
L' aurea ſtella, che precorre
Sfavillante il novo dì;
Mentre tutte l' alme grazie,
Che d' ornarlo non fur ſazie,
In ſuoi dolci nodi unì;
Ma del Nume di Citera
Non guſtò fra molle ſchiera
Il ſoave rio velen,
Poichè Urania ſel divelſe
Da la turba, e de l' eccelſe
Sfere amor gli poſe in ſen.
Vè la Lira: ah chi di rime
Fu teſtor così ſublime
Preſſo quella non ſarà?
Nò, che lira più gentile
Recò ſeco, e pari ſtile
Ne Anfion, ne Orfeo non ha.
Dove dunque il vedrem, dove?
Ma deh laſcia; intorno a Giove
Due grand' Alme, dì, che fan?
Lungo e bianco una il crin tiene,
Ed a l' altra, che ſorviene,
Sembra ſtendere la man.
Quegli è il Vecchio di Toſcana,
Che di rado s' allontana
Da le ſtelle, che primier
Ei notò nel cielo ſtarſi,

E quai

E quai guardie raggirarsi
Del gran Giove al fianco altier.
Con lui spesso a trar diporto
L' inclit' Aci viene scorto
Su per fulgido cammin;
Con lui parte ogni suo passo,
E non è d' agitar lasso
Il talento suo divin.
Seco volve quel, che scrisse,
De le stelle al polo affisse
Occultissimo aberrar;
Di lor luce modi ignoti;
Di Pianeti alterni moti,
Che già seppe misurar.
Dì, se desso raffiguri,
Che con detti ornati e puri
L' erto calle ti segnò,
Allor ch' entro al giovinetto
Tuo pensier qualche diletto
De' begli astri si destò.
Se non fosser le nojose
Infelici umane cose,
Ch' empion l' aria di fragor,
Udiremmo quelle altere
Rime, che per l' alte sfere
Scioglie l' ottimo Cantor.

N. N.

MEl dicesti, oggi compie il second' anno,
Quando per abbracciarti amor mi mosse:
Qui non più (quasi il cor presago fosse)
Vedremci, Amico, e forse i' non m' inganno.

Nol credea, credol' or, che in grave affanno
Vivo per te, cui morte rea percosse.
Ahi mano, onde uscì il colpo! ahi crude posse!
Ahi Cielo! ahi Pindo! ahi comun nostro danno!

Pianga Bologna, e chi conosce, e onora
Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
E tempra tanto amaro un pensier solo.

Che omai per me di rivederti l'ora
S' appressa, e di spiegar, sì come spero,
Di terra al Ciel, dove salisti, il volo.

O fra

ROSMANO LAPITEJO.

O Fra quante il Sol vede
Bella Mole ſublime,
Che a ſcoprir t'alzi i vaſti eterei Mondi,
Già cara di lui ſede,
Che di gloria a le cime
Giunſe, e in brev'urna ora, Bologna, aſcondi,
Se fia già mai, che a rivederti vegna
Dal ciel, che invidia n' ebbe,
L' Anima eccelſa, e degna,
A cui ſo pur, che abbandonarci increbbe,
Dì, in quale tuo ricetto
Staſſi nuda, diſciolta Ombra a diletto?
Laſſo, d' allor, che aſceſe
Su le lucenti ſtelle,
Di queſta noſtra mortal vita ſtanco,
Sì grave duol ne preſe,
Che in queſte parti, e in quelle
L' andiam chiamando ſe n' udiſſe unquanco,
E 'l noſtro lamentar forſe il toccaſſe,
E ſe noſtre querele
In aſcoltar, cangiaſſe
Il duro ſtile ſuo morte crudele.
Tanto già non poteo
Il buon figliuol d' Anfitrione, e Orfeo?

Gemma d'Italia viva,
O ſe d'allor la fronte
Cinto di l'Pindo i colli alto correndo,
Di colte rime apriva
Novo, e tutt'aureo fonte,
O ſe novello Tolomeo, ſcoprendo
Di natura le vie profonde, e aſcoſe
Teſoro al mondo fea
Di dottrine famoſe,
Sempre ammirato fu, ſempre giungea
Primo a l'eccelſa meta,
Grande al par Matematico, e Poeta.
Ond'ei ſublimi, e veri
Premi di gloria ottenne,
Che a virtute gid mai non ſon conteſi;
E Popoli ſtranieri,
Ove ſua fama venne,
Erano tutti a fargli onore inteſi;
Bologna, e Italia intanto eſulta, e gode,
Che volar chiara mira
Quindi, e quinci ſua lode,
E l'emula Inghilterra ne ſoſpira,
Ne più Neuton rammenta,
Non ben degli onor ſuoi paga, e contenta.
Ma ſu l'eccelſe sfere
Ben d'altri lauri ornato
Vede altre moli, e intende ad altri canti.
Ivi chiaro vedere

La

La Luna, e il Sol gli è dato,
E le fisse nel Ciel stelle, e gli erranti
Lucidi rimirar globi, e pianeti.
Nel bel novo soggiorno
Astronomi, e Poeti
Altri mira che vangli incontra, e intorno
Gli fan vaga corona,
E passeggiando insiem dolce ragiona.
Ma là pur spazia, e vivi
Dove fra riso, e canto
A te i dì rideran sempre sereni,
Noi qua giù di te privi
Siam volti in doglia, e in pianto,
Sin che te morte a riveder ne meni,
D'onore intanto andremo ognor non vani
Officj a te prestando,
E a' secoli lontani
Come meglio da noi puossi, cantando
Del tuo nome preclaro;
Spirto almo, glorioso, al Mondo raro.
Canzon, vestita a bruno
Il gran pubblico duol segui, e accompagni;
Spento il suo primo al Mondo
Eccelso lume, qual sarà il secondo?

CLUENTO NETTUNIO.

CUri le piaghe ſue con erbe, e fiori
Chi da lieve malor pugner ſi ſente,
Io che poco al di fuori
Peno, ma tutto dentro ho 'l mio dolore,
Novo cerco rimedio, e più poſſente,
Che tolgami dal core
E l' affanno, e la noja,
E la converta in gioja;
Ch' altro non può ſanar la mia amarezza,
Se piucchè piango, più 'l dolor s' aggrava,
E creſce la triſtezza
Col rinovarne la memoria amara.
Acqua di fiume torbido non lava;
Vuol' eſſer l' onda chiara
Di limpido ruſcello,
Che purghi, e renda il bello.
E queſta, ſe non vien da pura vena,
Pura non darà mai la ſua corrente;
Così ſe la mia pena
Non ceſſa, il mio parlar ſarà ſempr' aſpro.
Vorrei, che per me foſſe il Ciel clemente,
E non già di diaſpro;
Vorrei ſaper dov' ora
Aci il Paſtor dimora.

So,

So, che Cesare giunto al suo morire,
Volò fra gli astri in luminosa stella,
Sebbene il suo desire
A i monti, a i mari, a i fiumi avea rivolto,
E a domar gente barbara, e rubella.
L' imperial suo volto
Tutto di guerra ardea,
E in terra sol vincea.
E pur fra quelle luci alme, e sovrane
Fu questa nuova stella al Cielo assunta;
E a le vicende umane
Con quel suo non più visto in sul tarpeo
Lucido crin, fu per custodia aggiunta:
Tanto allora poteo
Per la comun salute
Il pregio di virtute.
E nol potrà ne l' età nostra ancora
Per chi morendo pien di sapienza,
La Patria, e l' arti onora?
Nol potrà per chi stando in mezzo a noi,
Del Cielo avea più che di noi scienza?
Per chi gli studj suoi
Sol per le vie più vere
Tutti innalzò alle spere?
Per Aci nol potrà? Per Aci, a cui
Il Ciel ciò, che a mortal lice, scoperse?
Aci, che gli occhj sui
Sempre con nuovi acquisti, e per ignote
Stra-

Strade novelle penetrando, aperse?
A cui fur chiare, e note,
Come a chi 'n Ciel star suole,
Fin le macchie del Sole?
Qual fu 'l moto novello, e qual l' aspetto
Degli astri più minuti a lui nascosto?
Se di lume imperfetto,
O se di vampa insolita dipinta
Cintia splendea pel terreo globo opposto:
O se di Febo tinta
La faccia n' apparia,
Ei ne sapea la via.
La via del carro d' oro, e de' cavalli,
Che guidan Febo per l' obbliqua fascia
De' lucidi cristalli,
Le vie de l' ore tarde, e mattutine,
E quanta l' ombra sia, che in terra lascia
Il Sol, cresca, o decline,
E come spanda l' ale
L' Aurora boreale.
E qual non conobbe Aci, e qual non vide
O stella errante, o immobile pianeta?
E quali non previde
Crinite vampe sì a i Monarchi infeste?
Su quel teatro, ch' a i nostri occhj è meta?
Quindi per uom celeste
Ogn' or gridando il vanno
Il Franco, ed il Britanno.

E un'

E un' uom celeste, allorchè si dissolve
Per morte, dovrà, miser, trasformarsi
In cener', ed in polve?
Nè rimarrà per lui fra i varj aspetti
Del Cielo, un loco almen, dove cangiarsi
In alcun degli eletti
Fochi, che fan corona
A chi luce lor dona?
Se non altro, s' aggiunga un nuovo lume
Lassù fra gli astri a l'Apollinea lira.
O se lassù alcun fiume
Cangiato in stella fra i Pianeti ha loco,
Aci pur l' abbia: Il Ren deporrà l' ira
Nè di noi farà giuoco
In rimirar, che ascende
Al Ciel chi lo difende.
Ei, che accordò sì ben la sua sampogna
A l' armonia de le celesti rote,
Ben degno è, che Bologna
Lassù 'l contempli con la cetra al collo
Accompagnar le armoniose note
De le Muse, e d' Apollo
Con le sue dolci rime,
De l' età nostra prime.
Così per quel, che in Cielo a veder giunse,
Per quel, che a cantar valse in questa terra,
Quando il desir lo punse
Di gloria insieme, e d' onorata fama,

Se

Se l' Empiro ſue porte gli diſſerra,
E ſe laſsù lo chiama;
Giuſta ragione il chiede
Per premio, e per mercede.
Noi gli occhi alzar potrem più ſpeſſo agli aſtri,
E ſaper (lui veggendo) il deſtin noſtro;
E quai nuovi diſaſtri
Minacci 'l Cielo, e chi nel Ciel governa
Sommo dominator de l' alto chioſtro.
In quella ſtanza eterna
Forſe l' amabil Aci
Tratta le noſtre paci.
Canzon, tiengli tu dietro,
E immerſa ne' ſuoi rai
Luminoſa ſarai.

Que-

DEL MEDESIMO.

QUesta eccelsa Piramide, ch' io pianto
Sul destro fianco de l' ingordo Reno,
Dove la Città sorge, in sito ameno,
Che per scienza è gloriosa tanto;

Io quì l' innalzo a questo fiume accanto,
Per suo dispetto, e suo terror non meno,
Che per su' eterno insuperabil freno
Da rattemprar le antiche furie alquanto.

Acì coll' ombra sua, che già disperse
Quest' Acque, altre fiate, e che da pria
L' incostanza di lui vinse, e scoperse;

Far potrà, che qualor nuova follia
Lo prenda, le pupille in lei converse
Freni 'l su' orgoglio, e al Mar s'apra la via.

TAVOLA.

SONETTI.

Così

Pur

Talor

CANZONI.

O tra

CANTI.

EGLOGHE.

CA-

CAPITOLI.

Dichiarazione de' seguenti Nomi Arcadici.

Vidit

Vidit D. *Salvator Corticellius* Cleric. Regul. S. Pauli, & in *Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro* SS. D. N. *Benedicto* XIV, *Archiepiscopo Bononiæ*.

1 *Augusti* 1748.

IMPRIMATUR.

F. *Seraphinus Maria Maccarinelli Vicarius Generalis* S. *Officii Bononiæ*.